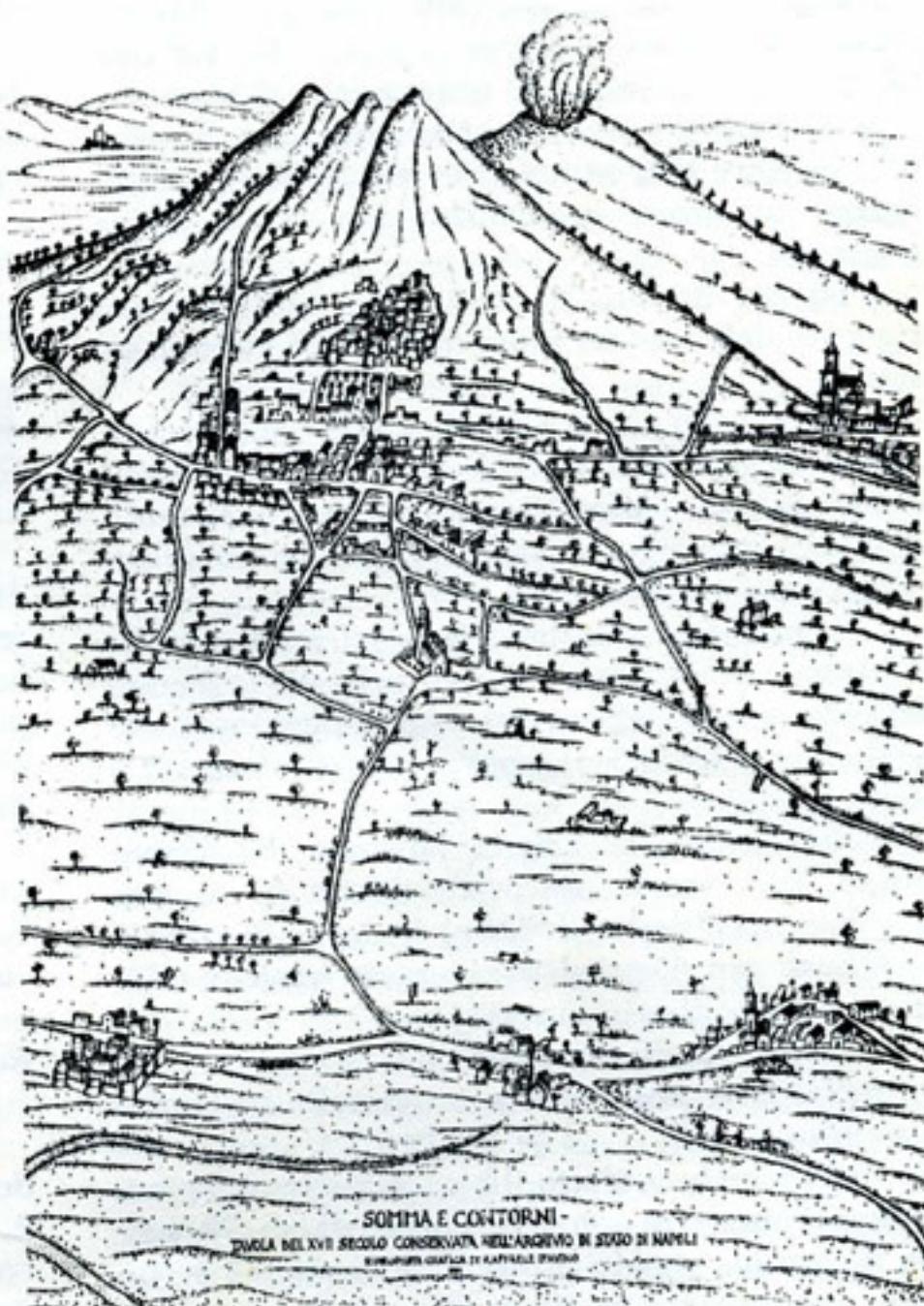


S O M M A R I O

- Iscrizioni romane da Somma.
Raffaele D'Avino Pag. 2
- Profilo di un'aquila: Gaetano Aliperta.
Domenico Russo » 9
- Ginandro raccoglitore d'anime.
Angelo Di Mauro » 11
- Da Strasburgo al Casamale. Quattro anni dopo. La festa delle lucerne.
Ginette Herry » 12
- Le nostre radici.
Gerardo Capasso - Mena Vitale » 14
- Storia al ciclostile
Ciro Raia » 15
- Platea...lmente scontenti.
Salvatore De Stefano » 20
- Piano integrato di salvaguardia per il Monte Somma.
Luigi Iovino » 22
- I bolli postali di Somma Vesuviana.
Giovanni Chiavarello » 23
- Dal dipinto (colto) alla maiolica (popolare). Un processo di "appropriazione" iconico-devozionale.
Antonio Bove » 24
- A scuola di bocciature.
Ciro Raia » 27
- I Coppola.
Angeladrea Casale - Raffaele D'Avino » 28
- 1586 - 1986. Un esemplare anniversario da (non) ricordare.
Ciro Raia » 32



In copertina:

Festa delle Lucerne: Vico Torre.

ISCRIZIONI ROMANE DA SOMMA

CIPPO ONORARIO A L. PUBLILIO PROBATO

In via Turati, già via Valle, all'angolo dell'attuale palazzo Rea, di antica proprietà De Stefano (XVII secolo circa), nelle prossimità del terraneo indicato con il civico 56, esiste, fungente da pietra angolare dell'edificio, un nitido blocco marmoreo utilizzato originariamente come cippo onorario.

Fu qui murato in un tempo molto antico, staccato dall'insieme monumentale in cui era inserito.

La base, di calcare locale chiaro, si presenta con lo spigolo destro rivolto alla strada arrotondato a colpi di scalpello e per questo è mancante di circa venticinque centimetri della faccia su cui si legge un'iscrizione.

Il massiccio elemento lapideo, murato nella cantonata dell'edificio, è privo nella parte frontale della cornice, che ancor oggi si può osservare nella parte posteriore, sporgente per circa sei o sette centimetri.

Non si sa se in origine lateralmente questo cippo, che certamente nell'antichità si inseriva tra due blocchi scorcianiati in funzione di cimasa e di base, ora dispersi, presentasse qualche rilievo, come accade comunemente.

Né d'altronde si conosce quanto vi può essere nella parte posteriore a causa della costruzione addossata.

Allorchè fu scolpito il blocco aveva una pianta quasi quadrata con la larghezza di cm. 78, senza la cornice con la profondità di cm. 74 e con l'altezza presumibile di cm. 90.

Il testo inciso sulla base onoraria fu per la prima volta interpretato dal prof. Matteo Della Corte, su segnalazione dello storico locale Alberto Angrisani, il 20 giugno dell'anno 1929.

La lettura dello scritto si presentava abbastanza difficoltosa a causa dell'abrasione subita dal blocco attraverso i secoli, per l'adattamento nel reimpiego, per la superficie molto scabra e per la poca abilità della mano che aveva eseguito i caratteri incisi non profondamente.

Solo dopo tre anni, nel 1932, a seguito di attenti e difficili studi, il Della Corte pubblicava la scritta del cippo nel volume VIII — Serie VI — Fascicolo 7° dell'anno 1932 degli "Atti della Reale Accademia Nazionale dei Lincei" in *Notizie degli scavi di Antichità*.

La scritta, ad onor del vero, si presentava parziale perché in quel tempo il livello stradale, con la sua pavimentazione in lastroni di piperno, nelle adiacenze del blocco, era più alto di quello attuale e ne impediva la completa lettura, ed è per questo che le ultime righe non furono rilevate.

Ecco perché l'altezza del cippo nella descrizione del Della Corte si presenta di solo 80 cm. invece dei reali 90 cm. attuali, non ancora esattamente confermabili perché tuttora la pavimentazione di piperno incastra il marmo nella zona della base.

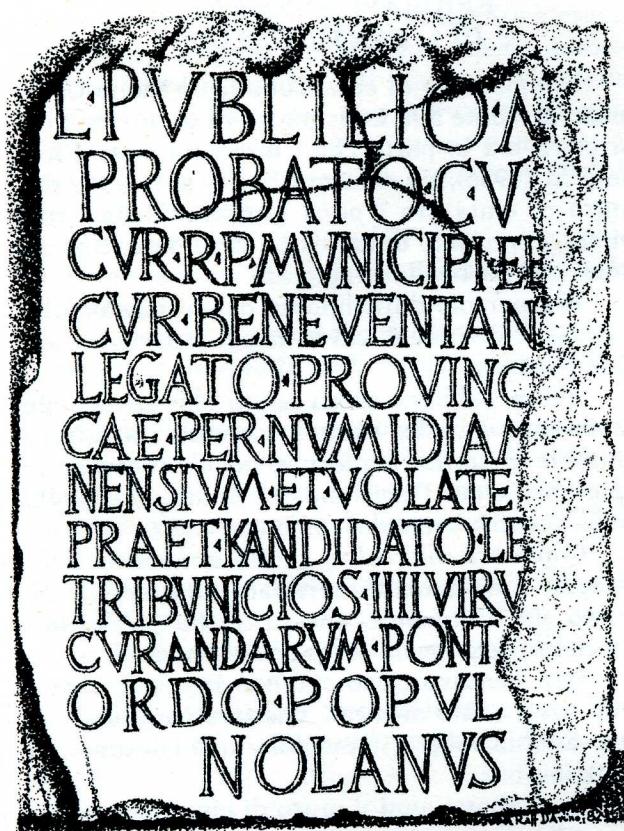
Ed è esattamente questo il motivo per cui il direttore degli scavi di Pompei non ebbe la materiale possibilità di leggervi le due ultime righe occultate, il che non gli consentì puranche una più perfetta interpretazione dell'iscrizione incisa, che risultò mutila, all'insaputa dello stesso studioso, obbligandolo a qualche inesattezza.

Non abbiamo notizie della lettura ed interpretazione che ne fece il prof. Harrou, inviato a Somma dall'illustre archeologo, René Cagnat, decano degli epigrafisti del mondo intero, secondo quanto afferma, in un articolo pubblicato sul *Roma della Domenica* del 3 giugno 1934, l'attento storico di Somma Alberto Angrisani.

L'epigrafe dunque si estende per un totale di dodici righe e non per le sole nove interpretate dal Della Corte e restituisce per intero il lungo corso onorario di Lucio Publilio Probato a cui è dedicata.

Rende inoltre impossibile la presunta identificazione del personaggio intestatario con un anonimo senatore di Benevento e annulla contemporaneamente la figura immaginata dallo studioso, di un proconsole d'Africa rispondente al nome di Quinto Volateio.

Ora dall'esatta e completa lettura dell'epigrafe sotto riportata risultano evidenti tutte le cariche ricoperte dall'eminente uomo politico d'origine nolana.



Testo integrato

LUCIO PUBLILIO MARCI FILIO
PROBATO CLARISSIMO VIRO CONSULI
CURATORI REI PUBLICAE MUNICIPI EBURINORUM
CURATORI BENEVENTANORUM
LEGATO PROVINCIAE AFRICAE
PER NUMIDIAM CURATORI
LUNENSIMUM ET VOLATERRANORUM
PRAETORI KANDIDATO LECTO INTER
TRIBUNICIOS IIIIVIRO VIARUM
CURANDARUM PONTIFICI COLONIAE
ORDO POPULUSQUE
NOLANUS

Traduzione

*L'autorità ed il popolo di Nola (dedicano)
a Lucio Publilio Probato,
illusterrissimo console, figlio di Marco,
curatore della repubblica
del municipio di Eboli
e della colonia di Nola,
curatore di Benevento,
legato della provincia d'Africa
per la Numidia,
curatore di Luni e di Volterra,
pretore candidato fra i tribunizi,
quattuorviro della cura delle strade,
pontefice della colonia di Nola.*

Il redattore del testo epigrafico e l'incisore hanno variamente distribuito nell'epigrafe il "cursus honorum" da ispettore delle strade (III VIR VIARUM) ad ambasciatore (LEGATO PROVINCIALE AFRICAE PER NUMIDIAM), da curatore (CURATORUM REI PUBLICAE MUNICIPI EBURINORUM CURATORUM BENEVENTANORUM) a tribuno, da pretore (PRAETORI KANDIDATO LECTO) a console (CONSUL) e infine pontefice (PONTIFICI COLONIAE NOLAE).

IL nostro uomo aveva iniziato la sua carriera ricoprendo fra le cariche del vigintivirato quella di sovrintendente o ispettore delle strade, ambasciatore della lontana provincia africana della Numidia, curatore della repubblica del municipio di Eboli e delle città di Luni e di Volterra.

Prima della carica di curatore della repubblica aveva ottenuto la pretura come candidato dell'imperatore (forse Galieno), il che attesta con estrema evidenza il godimento di cospicui favori imperiali, confermati anche dalla carica assunta per elezione diretta da parte dello stesso imperatore.

Infatti era pervenuto alla pretura senza aver effettivamente ricoperto la carica di tribuno della plebe.

Fu curatore dei nolani e parimenti dei beneventani e in ultimo, verso il 260, fu console "suffectus" (letteralmente "eletto dopo", sta a significare il ricoprimento della carica in sostituzione dei primi eletti).

Ancora si rivela un'altra carica dalla completa lettura del testo epigrafico, quella sacerdotale di pontefice, ottenuta non certo nella capitale, ma gli fu con tutta probabilità concessa onorificamente dai cittadini di Nola.

La lapidea epigrafe, studiata a fondo nel 1974 dal prof. Giuseppe Camodeca, che a riguardo elaborò una dotta memoria, letta nella seduta del 27 giugno 1974 della Società Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti in Napoli e pubblicata nel volume LXXXV, si rivela molto importante proprio perché enuncia tutto il corso onorario di un attivo personaggio dalla lunga carriera politica sostenuta non solo nella capitale, ma anche in regioni lontane come la Numidia in Africa e in provincia, ossia a Benevento, ad Eboli ed a Nola in Campania.

Si legge infine la dedica della lapide da parte dell' "ordo populusque nolanus", e si è propensi a credere che gli stessi gli abbiano dato pure la carica di pontefice e abbiano eretto, al di sopra del piedistallo inciso, anche la statua dell'eminente personaggio.

La datazione del periodo in cui visse L. Publilio Probato, secondo Camodeca, che ne ha ac-

curatamente delineata la figura, dovrebbe essere tarda e collocabile all'incirca verso la metà del terzo secolo.

Dallo stesso studioso sono state identificate, mediante analisi e comparazione di altre scritte rinvenute nella zona e trascritte nella monumentale opera del Mommsen, alcune probabili parentele.

Il suo cognome infatti si riscontra in un altro senatore nolano, Cn. Petronius Probatus Junior Justus, e da cui si crede discenda il nostro L. Publio, che ne dovrebbe essere il nipote.

L'origine nolana del personaggio può comunque con assoluta certezza essere attestata, oltre che dall'origine nel luogo della famiglia dei Probati, anche da altri elementi che emergono dalle cariche ricoperte.

L'accostamento a Petronius Probato, la grafica di "kanditatus" con la "K", molto più rara di quella con la "c", denunciano un'epoca precedente a quella dei Severi e restringono ancor più il periodo della datazione fissandolo tra gli anni 220-260 d. Chr., epoca in cui presumibilmente fu innalzato il monumento in Somma Vesuviana.(1)

Nell' "ordo populusque nolanus" possiamo vedere tutte le autorità dell'intero "ager nolanus", comprendente fra gli altri anche il popolo di Somma, che ricadeva nella circoscrizione della colonia nolana già dal tempo di Augusto.

È quindi molto probabile che proprio gli stessi sommesi vollero erigere il monumento al loro illustre concittadino per onorarlo proprio nei pressi di una sua villa residenziale, che certamente il senatore aveva in Somma per i suoi ozi, mentre nella città di Nola svolgeva la sua attività di personaggio politico.

Resti di costruzioni romane infatti emergono proprio nelle vicinanze, come si evince da abbondanti ed interessanti residui rinvenuti nella zona.

Testimonianze queste che avvalorano ancor più l'ipotesi che l'insediamento di Somma, dopo la catastrofica eruzione del 79, rinacque ben presto e riacquistò la sua importanza ospitando personaggi di alta levatura, come già era avvenuto nei precedenti secoli.

(1) Nel C.I.L. (*Corpus Inscriptionum Latinarum*, curato da Theodoro Mommsen, Vol. X, parte I e II, *Inscriptiones Regni Neapolitani Latinae*, Berlino 1883) si riscontrano altre lapidi appartenenti alla famiglia dei Probato. — 1253. Cneo Petronio Praobato. — Nola, S. Chiara. — 1403. Cneo Lelio Probato — Ercolano. — 5274. Publio Pomponio Probato — Cassino. — 8059 (126). Publio Cornelio Probato — Fondi.

EPIGRAFE FUNERARIA DI L. CANTINIO RUFO

Nel giardino di casa Colletta al Rione Casamale, di fronte alla Collegiata, ora di diversi proprietari, ma la parte che c'interessa resta Raia, anni fa (1956), murata nel basso parapetto del muro di cinta, tra i pezzi grigiastri della rossa pietra vesuviana, unica liscia, risaltante, bianca, notai una particella di epigrafe.

Era per me difficilmente decifrabile perché spezzata e divisa e di cui la maggior parte era andata perduta.

Allora, sebbene senza la più che ventennale esperienza attuale, subito riconobbi la fattura antica e la scritta conforme, per l'impostazione epigrafica e per l'incisione dei caratteri, a quelle generalmente usate dai romani.

Come era mio solito subito annotai con un disegno il documento correlato da qualche appunto sull'ubicazione, che fu anche pubblicato sul ciclostilato locale "La voce dei giovani".

Non pensavo certo che con il passare degli anni avrei avuto ancora a che fare con quell'esigua annotazione, ritenendola indecifrabile ed inattribuibile.

Negli scorsi anni il muro di cinta in questione crollò durante i lavori eseguiti alla sua base e venne ricostruito.

Durante il ripristino, come spesso accade, il frammento inciso, per incuria degli uomini, andò perduto e non se n'è trovata più traccia; forse fu annegato nel cemento delle ampie fondazioni.

Le sue dimensioni erano all'incirca di 55 cm. di altezza per una larghezza media di circa 30 cm. e si restringeva alla base.

Fortunatamente, — ho scoperto dopo, — l'esiguo scritto della lapide era stato rilevato già nel 1878, allorquando la suddetta pietra marmorea apparteneva ad uno dei gradini di un monumento, creduto succedaneo al tempio di Apollo, sito nello stesso giardino con sovrapposta un'altra lapide e insieme ad altri pezzi, staccati e posti in opera sullo stesso scalino.

L'epigrafe venne interpretata nello stesso anno 1878 da Giulio De Petra e pubblicata in "Ephemeride napolitana".

L'archeologo abilmente, e quasi perfettamente, ricompose nell'intera sua struttura, con profonda intuizione, basandosi sulla sua grande esperienza di epigrafista e di studioso della romanità, l'iscrizione, tralasciando, per mancanza di indizi il nome dell'intestatario, e ricostruendo il corso della sua vita pubblica.

Questo fu confermato allorquando venne fuori la seconda parte della lapide spezzata in via Portiello nell'anno 1975.

Dopo averla fotografata e in seguito a esami comparativi emerse chiaramente, anche andando a rivedere lo schizzo del mio antico disegno della lapide al Casamale, che la frattura era perfettamente combaciante e lo scritto si completava con quello della proprietà Troianiello-Di Palma, in via Portiello.

Riscontrata la perfetta aderenza e ricordando lo stesso antico materiale l'accostamento fu confermato.

Venne così fuori anche il nome dell'intestatario: L. Cantinio Rufo della gente Faleria, primipilo.

Le dimensioni del nuovo pezzo, fortuitamente rinvenuto insieme ad un blocco di colonna monolitica, di marmo calcareo inciso, sono di cm. 60 di altezza, cm. 65 di lunghezza e cm. 25 di spessore.

Su di esso vi sono incise cinque righe di scritto di cui la prima di altezza di 9 cm., la seconda 7, le successive si riducono poi di mezzo centimetro man mano.

Come i due pezzi si completino, con l'integrazione del De Petra, risulta evidente dall'accluso schizzo.

monumento e l'appartenenza alla VII legione macedonica.

Il primipilo era al tempo dei romani un centurione a capo della prima centuria dei triarii.

Era questo un grado molto elevato ed una carica importante in seno all'esercito romano, dato che i primipili erano tenuti a partecipare con gli ufficiali superiori al consiglio di guerra, ed era un grado favorevole anche dal punto di vista economico perché ricevevano, in pensione, la somma annuale di 60.000 sesterzi.

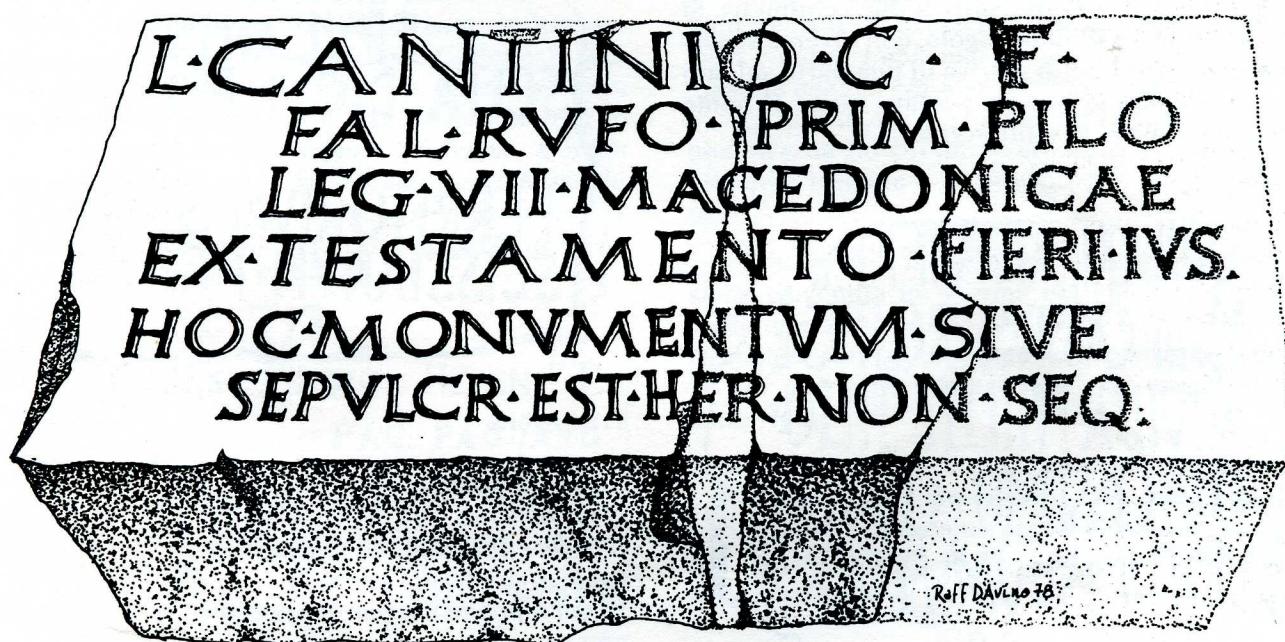
Il primipilo era poi responsabile dell'insegna, carica questa che elevava il sunnominato agli onori più alti della legione.

Sappiamo poi che la VII legione macedonica era chiamata anche Claudia e che aveva per insegna un toro.

L'appellativo macedonica o macedone si può spiegare mediante la lunga permanenza nelle terre balcaniche della suddetta legione.

"Non sequetur" sta effettivamente ad indicare che la proprietà era unica e non toccava ad eventuali eredi.

L'epigrafe è approssimativamente databile verso la età Claudia.



Dovrebbe così suonare in italiano secondo i miei lontani ricordi di latino:

A Lucio Cantinio Rufo, figlio di Caio, / della tribù (2) Faleria, primipilo / della VII legione macedonica, / che per testamento comandò / di innalzare questo monumento / come sepolcro, che non passa agli eredi.

Due elementi essenziali risultano dalla scritta: la carica della persona a cui era dedicato il

(2) Ogni cittadino romano era iscritto ad una delle 35 tribù, di cui nelle iscrizioni sono riportate le prime tre lettere. Il nome della tribù, che in molti casi segue il patronimico, può essere dato per intero in caso ablativo, quasi sempre da solo (i casi in cui è seguito o preceduto dall'ablativo **tribù** sono rarissimi). La presenza della tribù fa riconoscere l'individuo di cittadinanza romana.

LAPIDE DI ERCLITO E FILETE

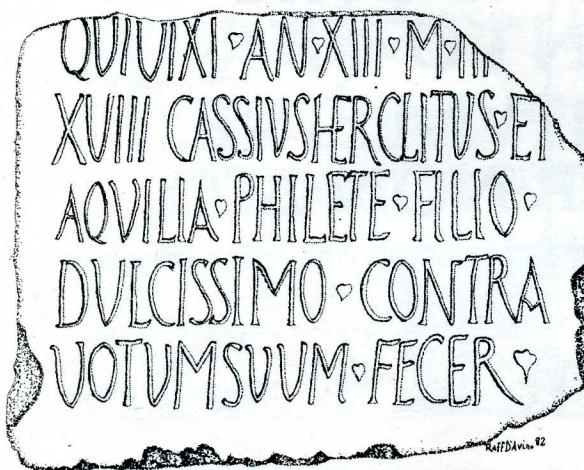
Sembrerebbe rinvenuta nelle campagne sommesi, stando a quanto riferisce Michele D'Avino, nella sua opera "Campania Nobilissima", edita a Pompei nel 1983, la lapide di Erclito e Filete.

Lo scrittore racconta come l'ebbe, acquistandola, da un mercante negli anni 1945-46. Questi, un contadino proveniente forse dalla zona della Masseria Madama Fileppa, era stato accompagnato dallo stesso prof. Michele D'Avino e dal maestro musicista Enrico Cecere a Roma per una petizione al Ministero.

La provenienza denunciata, dopo diverse versioni, fu quella della campagna nolano-vesuviana e chiaramente si notava, da uno spesso strato di calcina attaccato ancora sul retro, che il marmo era stato staccato da un muro.

Dopo la ripulitura e l'asportazione del materiale del fondo apparve una seconda iscrizione che era stata incisa successivamente ed in epoca molto più recente, tanto che il marmo, raschiato grossolanamente, ancora luccicava nelle scaglie delle parti incise.

Le dimensioni sono di cm. 22 di base per 18 di altezza e di uno spessore di due centimetri. Si presenta priva di uno spigolo, con diverse scheggiature lungo i bordi e priva di una parte sul lato superiore su cui doveva portare inciso il nome del defunto con la solita scritta D.M.



Traduzione

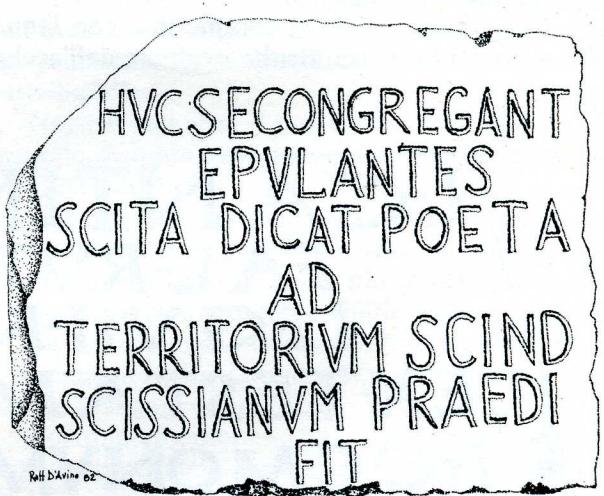
.....
che visse anni XIII, mesi III e giorni
XVIII. Cassio Erclito e
Aquilia Filete al figlio

*dolcissimo, contro
le previsioni, (questo sepolcro) eressero.*

I nomi sono grecanici — riportiamo sempre quanto riferisce il D'Avino — e denunziano origine servile. Con l'affrancamento i servi assumevano il nome della *Gens* alla quale apparteneva il patrono. Nel nostro caso l'uomo era stato affrancato da un personaggio della *Gens Cassia*, la donna da un personaggio della *Gens Aquilia*.

Per quanto riguarda la scritta posteriore, dando per certa la recente incisione del testo — la si ritiene quindi spuria — si può però benissimo ipotizzarne la trascrizione da qualche altra epigrafe andata dispersa.

La riportiamo anche per completare la documentazione delle epigrafi, tenendo conto che il contenuto si riferisce al territorio comprendente una zona confinante con Somma e che al tempo dei romani certamente dovette appartenere. Si tratta infatti del comune di Scisciano.



Traduzione

*Qui si riuniscono
i banchettanti.*

*Il poeta esprime la sua sentenza
per la divisione del territorio.*

*Di qui il predio il nome di Scisciano
prese.*

Le acque precipitate dalla sommità del monte trasportarono la lapide sepolcrale a valle dove, recuperata, fu per molti secoli conservata in qualche muratura fino all'asportazione e alla commercializzazione.

Attualmente è conservata presso gli uffici del comune di Scisciano a cui è stata regalata, a nome dell'associazione Archeoclub d'Italia, dal preside Michele D'Avino.

ISCRIZIONI ROMANE DA MOMMSEN

354. - Antea Summae ad Vesuvium in hortis quibusdam, nunc Neapoli apud principem Ferd. Colonna — Stigliano. (*Era prima in certi giardini in Somma Vesuviana, ora è in Napoli presso il principe Ferdinando Colona — Stigliano.*)

D. M.
T. ANNIUS BASSIANUS
CONIUGI SANCTISSIMAE
ET REVERENTISSIMAE
FECIT

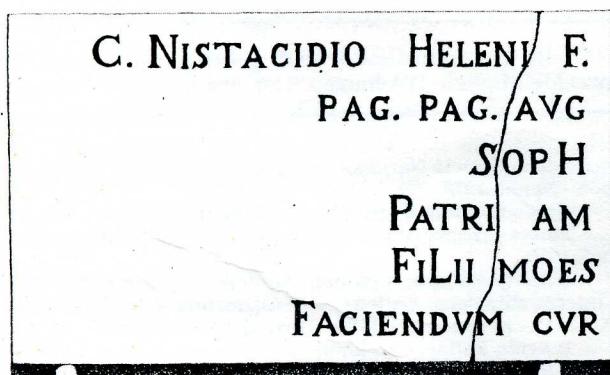
Traduzione

D. M.
Tito Annio Bassiano
per la coniuge
santissima e reverendissima
eresse

Descripsi et suspectam iudicavi. (*La riportai e la ritenni falsa).*

Infatti la medesima iscrizione è riportata nello stesso volume al N° 1287.

1490. - Summae ad Vesuvium ante multos annos reperta Novi. Est ibi in domo Colletta: in gradu monumenti huius extat in opere positum fragmentum genuinum n. 8163 (*Molti anni fa fu rinvenuta dal Novi in Somma Vesuviana. È ivi in casa Colletta: si trova sullo scalino di quel monumento dove è murato il frammento originale n. 8163.*). (Il riferimento è all'esigua parte della lapide di L. Cantinio Rufo).



Traduzione

A Cneo Istacidio, figlio di Eleno,
cittadino del pago augustale (3),
all'amato padre di Sofia (?)
i figli mestri curarono
che (questo sepolcro) fosse posto (4).

Descripsit Julius de Petra damnavitque; puncta ad imas litteras collocata sunt; singulorum vocabulorum primae queaque litterae eminent.

Edidit Novius A. 1878 in *ephemeride Neapolitana* quam laudavi ad n. 8163.

Ficta est adhibita Pompeiana n. 1027.

(*La descrisse Giulio De Petra e la condannò come falsa; i punti sono collocati in basso alle lettere; alcune lettere più alte fuoriescono dalle singole parole.*

La pubblicò il Novi nell'anno 1878 in Ephemeride Neapolitana con quella che riportai al n. 8163.

È falsa e presa dalla pompeiana n. 1027).

L'epigrafe pompeiana descritta dallo stesso autore al n. 1027 fu rinvenuta alla via dei Sepolcri fra le sepolture di C. Calventio e Nevaleia ed è diversa solo nella parte inferiore.

8053-221. - Sommae ad Vesuvium rep. (Neapoli apud principem Colonna-Stigliano).

(*Fu ritrovava in Somma Vesuviana. Si trova ora in Napoli presso il principe Colonna-Stigliano.*)

ANCI
C. ANCILI.

Stilo scr. ante cocturam.

Descripsimus ego et Dressel. "Videtur esse Anci e C. Ancili" Dressel. (*Incisa con lo stilo prima della cottura. L'abbiamo riportata io e il Dressel. "Sembra che si legga Anci e C. Ancili" Dressel.*

La scritta di cui si parla sopra è ricavata da una lucerna sul cui fondo era stato inciso probabilmente il nome o la provenienza del manufatto.

Al n. 8163 è infine riportata la parte d'iscrizione rinvenuta in Somma nel giardino di casa Colletta, descritta dal De Petra in *Ephemeride Neapolitana* di cui in questo scritto altrove si parla più particolarmente e che per completezza sotto riportiamo.

8163 - Sommae ad Vesuvium in praedio domini Colletta, in gradu monumenti falsi quod rettulimus n. 1491. (*In Somma presso il Vesuvio in casa del signore Colletta, in basso al monumento falso di cui parlammo al n. 1491).*

O. C.
PRIM. Pilo
leg. VII macEDONiae
testameNTO Fieri iussit
monumeNTUM. SIVe sepul-
crum heR. NON. Sequetur

(La traduzione è riportata innanzi.)

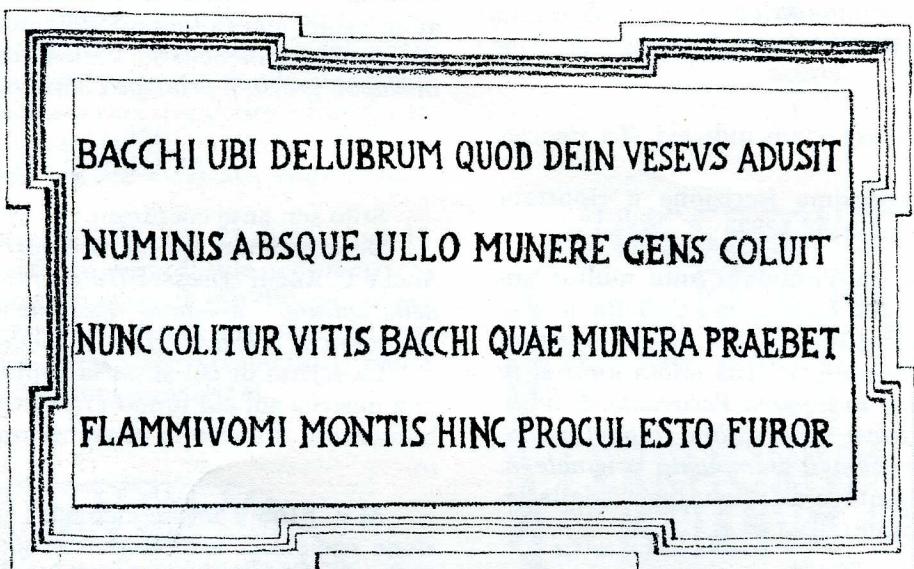
Descripsit de Petra. Ios. Novi ed. in *Ephemeride neapolitana* "l'Italo Cronaca Bigia" 17 Mart.

1878. Misit F. Colonna — Stigliano per Duhnum. (*La descrisse De Petra, Jos. Novi edita in Ephemeride Neapolitana in "L'Italo Cronaca Bigia" il 17 marzo 1878. La spediti il F. Colonna - Stigliano per Duhnum.*)

Tutte le iscrizioni riportate sopra sono state tratte da *"Corpus Inscriptionum Latinarum — Inscriptiones Regni Neapolitani Latinae"*. Vol. X — Parte I e II a cura di Theodoro Mommsen. Edito a Berlino nel 1883.

LAPIDE NEL PALAZZO COLLETTA

Nel muro perimetrale del palazzo Colletta-Orsini, attualmente proprietà Angrisani, al Rione Casamale, dal lato del giardino, a sud, rivolta alla montagna, troviamo una lastra di marmo murata a ricordo di un preesistente tempio di Bacco.



(3) Frazione di Pompei verso la necropoli di Porta Ercolano.

Bibliografia

De Petra Giulio, Ephemeride neapolitana - Napoli 1878.
Novi Giuseppe, Archeologia in l'Italo Cronaca bigia. N° 28, Anno III - Marzo 1878 - Napoli 1878.

Mommsen Teodoro, Corpus Inscriptionum Latinarum. Inscriptiones Regni Neapolitani Latinae. Vol. X. Parte I e II. Berlin 1833.

Angrisani Alberto, Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana - Napoli 1928.

Della Corte Matteo, Notizie degli scavi di antichità - Ruderi romani. Base onoraria, in Atti della R. Accademia dei Lincei. Vol. VIII. Serie VI. Fasc. 7° - 1932 - Roma 1932.

Angrisani Mario, La villa augustea in Somma Vesuviana - Aversa 1936.

D'Avino Raffaele, Il tempio di Bacco al Casamale, in L'eco cittadino. N° 6 - 17 maggio 1967 - Somma Vesuviana 1967.

Camodeca Giuseppe, La carriera di L. Publilius Probatus e un inesistente proconsole d'Africa: Q. Volateius. Estratto dal vol. LXXXV degli Atti dell'Accademia di Scienze Morali, Poli-

La cui traduzione così suona:

*"Dove il popolo venerò il tempio di Bacco,
che fu poi bruciato dal Vesuvio, per qualche
regalo del nume ora si coltiva la vite
che offre i doni bacchici.*

Lontano di qui sia il furore dell'ignivomo monte."

La scritta latina rivela nell'autore una buona padronanza della lingua del periodo classico, anche se con tutta probabilità non ha che solo qualche secolo di vita.

Si ritiene che il testo possa essere uscito dalla penna di uno dei colti frequentatori della casa dei Colletta, imparentati con il famoso storico napoletano, ubicata nel centro antico, proprio di fronte alla chiesa Collegiata.

Raffaele D'Avino

(4) La traduzione è stata gentilmente fornita dal preside Michele D'Avino.

tiche della Società Nazionale di Scienze Lettere ed Arti in Napoli - Napoli 1974.

Greco Candido, Fasti di Somma - Napoli 1974.

Mosca Franco, Guida turistica di Somma Vesuviana - Napoli 1980.

D'Avino Raffaele, Colonna, capitello corinzio e lapide all'interno di palazzo Colletta, in Il Gazzettino Vesuviano. Anno X. N°. 15 - 14 settembre 1980 - Torre del Greco 1980.

D'Avino Raffaele, La lapide dedicata a L. Cantinio Falerio Rufo, testimonianza romana a Somma Vesuviana, in Il Gazzettino Vesuviano. Anno XI. N°. 4 - 24 marzo 1981 - Torre del Greco 1981.

D'Avino Raffaele, Tavole dello sfoglio storico della città di Somma Vesuviana - Cercola 1982.

D'Avino Michele, Campania nobilissima - Pompei 1983.

D'Avino Raffaele, Lapide funeraria di Cantinio Rufo, in Meridies. Anno IV - febbraio 1983 - Napoli 1983.

D'Avino Raffaele, Colonna nel giardino di Palazzo colletta, in Meridies. Anno IV - Novembre/Dicembre 1983 - Napoli 1983.

Profilo di un'aquila:

GAETANO ALIPERTA

Abbiamo intitolato quest'articolo allo stesso modo di una sua celebrazione giornalistica del trentennio, quando Gaetano Aliperta fu tra gli artefici del Giro Aereo D'Italia⁽¹⁾.

A pochi mesi dalla sua scomparsa, ci assilla il bisogno di commemorarlo, per rendere giustizia alla sua bravura ed al suo coraggio.

Gaetano Aliperta nacque nella nostra città il primo del mese di maggio del 1896, nel palazzo di via Cavone, che nel 1500 era stato delle famiglie più combattive e ricche di eroi del Regno di Napoli, i Marra, gli Abenavolo, i Di Costanzo.

Il caso, o forse il destino vollero che Lui con le sue gesta onorasse quel palazzo di campagna che fu soggiorno di riposo dei cavalieri più valorosi al servizio dei Viceré Spagnoli di Napoli.

Strano legame impalpabile che negli anni seguenti portò Gaetano Aliperta a combattere ancora per gli Spagnoli.

Nato da famiglia di proprietari terrieri, sfuggì al destino della carriera ecclesiastica (*antichissima tradizione di famiglia, si annoverano solo dal 1700, tre parroci, un canonico della collegiata e un superiore dei Cappuccini*), perché vi erano stati destinati il fratello Luciano ed il prozio dello scrivente, Antonio.

Ma la storia aveva stabilito diversamente, e, con lo scoppio della I guerra Mondiale, i promessi religiosi diventarono ufficiali di fanteria, Gaetano contraffacendo la sua data di nascita — lo si evince dall'esame del brevetto di volo — si arruolò nella Brigata Cacciatori delle Alpi. Nel tempo libero lesse per caso l'Aerologia di Stoppani e dal quel giorno il suo destino fu il volo.

Passato tra gli allievi piloti, fu abilitato alla guida dei Bleriot, e del Voisin, veri e propri "stuzzicanti volanti". Con simili apparecchi riuscì addirittura ad abbattere un ben più potente caccia austriaco, per la qual cosa fu ricompensato con la prima medaglia d'argento e trasferito alla caccia.

Il suo coraggio temerario lo fece notare dal maggiore Baracca, asso della nostra aviazione e comandante della 91^a Squadriglia del cavallino rampante, che personalmente gli chiese di trasferirsi tra i suoi piloti.

Non ci dilungheremo su tutte le varie azioni eroiche del 1° conflitto mondiale e sulle sue decorazioni di guerra (2), ci preme invece indagare sul suo straordinario carattere di uomo. Di

personalità forte, aggressiva per la sua sincerità spesso quasi inopportuna, aveva un carattere che possiamo definire guascone. Ci siamo spesso chiesti che cosa del suo carattere possa aver influito sulla straordinaria, se non unica, sopravvivenza a 30 anni di battaglie aeree, quando la vita operativa di un pilota di guerra non supera i due o tre anni.



L'aviatore Aliperta. S. Caterina (Udine). Niuport - Bebe da caccia. La mitragliatrice, una Levis, con caricatore circolare da 47 colpi, è sistemata fuori del giro dell'elica. La H che si intravede sulla carlinga era la sigla dell'Aliperta.

Tra i vari elementi, la sua meticolosità era proverbiale; tutti gli atti preparatori al volo erano eseguiti con la massima precisione. Altro fattore era l'efficace preparazione fisica ed il costante allenamento. Ricordiamo che all'epoca i piloti volavano alle alte quote anche senza maschera di ossigeno. Ebbene il nostro pilota non passava il suo raro tempo libero in gozzoviglie, donne e champagne come molti suoi colleghi. Spesso lo si vedeva sull'argine di un fiume in corse ritmiche per tratti enormi. Tutte queste pratiche gli permettevano di avere al mattino ri-

flessi pronti ed agilità. Ma leggendo il suo libro si viene a conoscenza di episodi nei quali nessuna preparazione e bravura potevano interferire.

Aerei in panne che lo adagiavano tranquillamente su pali telegrafici, la dimenticanza dell'aggancio della cintura di sicurezza, che gli evitava lo schiacciamento in una caduta.

Lo stesso episodio del suo ferimento ed abbattimento si sarebbe concluso con la sua morte se per caso non avesse avuto l'intestino forzatamente vuoto. In epoca pre antibiotica le ferite con perforazione intestinale erano quasi sempre mortali. Come anche la sua bravura non può spiegare le decine di aerei che il colonnello Aliperta ha riportato al campo, letteralmente crivellati da proiettili incendiari e da granate della contraerea.

Era solito affermare che nei duelli aerei non cercava mai di uccidere i piloti avversari. Abbiamo la certezza che spesso non denunziava gli aerei nemici abbattuti, forse per scaramanzia. Infatti i due aerei attribuitigli per certo, furono registrati dai commilitoni ed anche perché precipitarono in territorio Italiano. Tutti però sapevano della sua bravura e, cosa rara tra i piloti, della sua modestia. Si calcola che in realtà avesse abbattuto almeno dieci aerei nemici, solo nella 1^a guerra mondiale (4). Era così schivo di onori che rifiutò due volte di partecipare al corso allievi ufficiali per non abbandonare il fronte. Ciò nonostante arrivò al grado di colonnello, mediante promozione sul campo di battaglia da semplice soldato di fanteria, con uno dei medaglieri più ricchi della storia d'Italia.



Schierata dinanzi ad uno SPAD, la "Squadriglia degli assi" italiana: la 91^a, comandata dal maggiore Baracca. Da sinistra: sergente d'Urso, sergente Aliperta, tenente Novelli, sergente Magistrini, capitano Costantini, capitano Ruffo di Calabria, il comandante della caccia italiana tenente colonnello Piccio, tenente Keller, maggiore Baracca, tenente Ranza, tenente De Bernardi, tenente Bacula, sergente Nardini, sottotenente Olivero. (Aeronautica militare italiana).

Segnaliamo un episodio poi al limite della parapsicologia, quando durante un volo di addestramento rischiò di precipitare. Ebbene due giorni dopo, ricevette un biglietto della madre, la quale ignorava che il figlio fosse passato all'aeronautica, e nel quale si raccontava di un sogno avvenuto nello stesso pomeriggio dell'incidente, durante il quale la Madonna di Castello lo depositava a terra mentre precipitava. La lettera della madre si concludeva così "Guarda un po' che sogno strano, quando io so benissimo che tu non voli" (3).

Nella sua vita fu molto religioso. A lui si deve il restauro della vecchia cappella di famiglia, già di S. Matteo nel 1500, poi di S. Lucia e da lui dedicata alla Madonna di Loreto, protettrice degli aviatori.

Dopo la 1^a guerra, partecipò alla riconquista della Libia, alla campagna d'Africa Orientale, alla guerra di Spagna.

Il suo ruolo in quest'ultima, è più conosciuto dai nostri cugini spagnoli che in Italia. Partecipò alla guerra su diretto invito di Bruno Mussolini e combatté fianco a fianco con il famosissimo Ettore Muti. Alla fine fu ufficiale di collegamento tra l'Aviazione Italiana e lo stato maggiore spagnolo. Uno dei suoi piani di guerra provocò la caduta del monte Caballé, e la vittoria su tutto il fronte della Catalogna. Per la storia ufficiale il piano ed il merito fu del Generale Vigo.

Durante la 2^a guerra mondiale, sebbene ormai non più giovanissimo, partecipò alla guerra di Grecia, alla guerra di Libia, ai bombardamenti su Malta, alla scorta dei convogli, etc. Alla fine fu

nominato responsabile della difesa aerea di Napoli. Fu un periodo atroce, e forse per la prima volta il colonnello odiò il nemico.

Ricordiamo ancora il suo volto indignato, mentre rievocava i barbari bombardamenti indiscriminati sui quartieri di Napoli. Per il colonnello Aliperta tutto il male che si poteva fare al nemico era cavarcargli lancia in resta, faccia a faccia. Cosa che del resto aveva sempre fatto onorevolmente, nei suoi 17 duelli aerei riconosciuti (5).

Sebbene fosse stato amico dei più alti gerarchi del fascismo, e della stessa famiglia Mussolini, non ebbe mai cariche onorifiche, né una vera e propria attività politica. Alternava le campagne di guerra alla conduzione delle terre avite. Nel secondo dopo guerra fu convinto ad interessarsi della cosa pubblica, ma dopo pochi mesi abbandonò, perché disgustato dalla metodologia necessaria.

A guardarla sul letto di morte, ormai minuto e consunto dalle sue novanta primavere, con la sua divisa bianca piena di nastrini azzurri ed oro, pensavamo come era stata strana la vita di quell'uomo che aveva affrontato la morte innumerevoli volte ed era morto tra le mura della sua casa (6) (7) (8).

A noi, piace ricordarlo, non come un'aquila quale fu, ma come l'uomo bonario che insegnava i rudimenti della vita e della storia tra gli orti della masseria "a Cappella" in Somma.

Domenico Russo

Bibliografia

- (1) V. M. Un eroico cacciatore: Aliperta. Profilo di Aquile. In Il Mezzogiorno Sportivo. Napoli, Martedì 14-7-1931, Anno VIII, N. 83, pag. 4.
- (2) Decorazioni al valor militare:
Medaglia d'argento. 7-2-1818. Boll. Uff. 2-2-1918, pag. 646.
Medaglia di Bronzo. 2-6-1921. Boll. Uff. 1921, pag. 1662.
Medaglia d'argento il 17-2-1918.
Croce al merito. 9-9-1918.
Medaglia di Bronzo. Boll. Uff. 1924, pag. 2118.
Croce al merito. Boll. Uff. 1938, pag. 2.
Cruz de la guerra spagnola Generale Franco. 15-5-1938.
Croce di guerra tedesca sul campo, Spagna 1938.
Medaglia d'argento. 12-11-1937. Boll. Uff. N. 938, pag. 32.
Cavaliere della corona d'Italia. Boll. Uff. N. 43, pag. 762, 26-2-1943.
Medaglia d'oro I grado Militare Aeronautica. Lunga navigazione aerea 1953, pag. 1909.
- (3) G. Aliperta. Memoria di volo e di guerra. Dal 1915 al 9 settembre del 1943, Bari, 1970, pag. 20.
- (4) A. Zaza. Cerimonia di gemellaggio all'aeroporto di Marcianise. In Il Mattino, Napoli, Martedì 15-5-1979.
- (5) V. M. op. cit.
- (6) G. De Filippo. Volò con Baracca ed il Barone Rosso. In Il Mattino, Anno XCV. Venerdì 23-5-86, pag. 30.
- (7) AA.VV. L'Eroe: Francesco Baracca nelle sue relazioni di guerra aerea. In Rivista Aeronautica. Istituto Poligrafico dello Stato. Roma, Anno VIII, Gennaio 1932, N. I, pag. 22.
- (8) Associazione Nazionale Combattenti, X annale della vittoria. Razzi, Napoli, 1928, pag. 86.

GINANDRO

raccoglitore d'anime

Il 25 maggio dell'anno scorso m'imbattei in una processione all'interno del cimitero di Somma. C'erano poche persone al seguito, tutte del vicino sparso abitato. Un lontano parente, buttrato nel viso "schiavone", alto, tutt'intorno allo sparuto gruppo si dava da fare per guidarlo e tenerlo compatto negli stretti viali del cimitero.

Ragazzi e ragazze in colori vivaci.

Uomini e donne raccolti sulle tombe avevano vestiti di morte recenti.

La musica della diluita banda d'occasione faceva pensare ad altri riti, non certo funebri.

Precedeva l'insieme un raccoglitore d'offerte con busta e fogli, dorata di verdi.

La statua, portata a spalla, scompariva dietro lustre cappelle e ricompariva per brevi tratti come in un gioco infantile. Risplendeva dei colori improvvisi della giovinezza.

La vergine (non appariva una madonna segnata dai lutti) aveva lineamenti androgini, il seno appena accennato, lo sguardo di un angelo, appena fuori di marachella. Ricci erano i suoi capelli. Non tutto era fugace, furtivo o limpido in quel roseo viso onnipotente.

C'era nel volto sospeso il volo ambiguo di una magia di morte, come incombente: una morte bianca, capricciosa di bimbi rapiti, di fanciulle incantate.

Mi tornava dal fondo dei ricordi la vicenda di una ragazza dei dintorni, spentasi lentamente senza una ragione tra la disperazione dei suoi, nel suo vestito bianco di raso, sorriso di trine.

Quei suoi che nel fragore del dolore avevano conservato il corpicino pallido di rose, come a cacciare la morte dai bianchi confetti.

Invece quella non era che la Madonna del Rosario della cappella interrata ai margini delle anime purganti.

Angelo Di Mauro

nominato responsabile della difesa aerea di Napoli. Fu un periodo atroce, e forse per la prima volta il colonnello odiò il nemico.

Ricordiamo ancora il suo volto indignato, mentre rievocava i barbari bombardamenti indiscriminati sui quartieri di Napoli. Per il colonnello Aliperta tutto il male che si poteva fare al nemico era cavarcargli lancia in resta, faccia a faccia. Cosa che del resto aveva sempre fatto onorevolmente, nei suoi 17 duelli aerei riconosciuti (5).

Sebbene fosse stato amico dei più alti gerarchi del fascismo, e della stessa famiglia Mussolini, non ebbe mai cariche onorifiche, né una vera e propria attività politica. Alternava le campagne di guerra alla conduzione delle terre avite. Nel secondo dopo guerra fu convinto ad interessarsi della cosa pubblica, ma dopo pochi mesi abbandonò, perché disgustato dalla metodologia necessaria.

A guardarla sul letto di morte, ormai minuto e consunto dalle sue novanta primavere, con la sua divisa bianca piena di nastrini azzurri ed oro, pensavamo come era stata strana la vita di quell'uomo che aveva affrontato la morte innumerevoli volte ed era morto tra le mura della sua casa (6) (7) (8).

A noi, piace ricordarlo, non come un'aquila quale fu, ma come l'uomo bonario che insegnava i rudimenti della vita e della storia tra gli orti della masseria "a Cappella" in Somma.

Domenico Russo

Bibliografia

- (1) V. M. Un eroico cacciatore: Aliperta. Profilo di Aquile. In Il Mezzogiorno Sportivo. Napoli, Martedì 14-7-1931, Anno VIII, N. 83, pag. 4.
- (2) Decorazioni al valor militare:
Medaglia d'argento. 7-2-1818. Boll. Uff. 2-2-1918, pag. 646.
Medaglia di Bronzo. 2-6-1921. Boll. Uff. 1921, pag. 1662.
Medaglia d'argento il 17-2-1918.
Croce al merito. 9-9-1918.
Medaglia di Bronzo. Boll. Uff. 1924, pag. 2118.
Croce al merito. Boll. Uff. 1938, pag. 2.
Cruz de la guerra spagnola Generale Franco. 15-5-1938.
Croce di guerra tedesca sul campo, Spagna 1938.
Medaglia d'argento. 12-11-1937. Boll. Uff. N. 938, pag. 32.
Cavaliere della corona d'Italia. Boll. Uff. N. 43, pag. 762, 26-2-1943.
Medaglia d'oro I grado Militare Aeronautica. Lunga navigazione aerea 1953, pag. 1909.
- (3) G. Aliperta. Memoria di volo e di guerra. Dal 1915 al 9 settembre del 1943, Bari, 1970, pag. 20.
- (4) A. Zaza. Cerimonia di gemellaggio all'aeroporto di Marcianise. In Il Mattino, Napoli, Martedì 15-5-1979.
- (5) V. M. op. cit.
- (6) G. De Filippo. Volò con Baracca ed il Barone Rosso. In Il Mattino, Anno XCV. Venerdì 23-5-86, pag. 30.
- (7) AA.VV. L'Eroe: Francesco Baracca nelle sue relazioni di guerra aerea. In Rivista Aeronautica. Istituto Poligrafico dello Stato. Roma, Anno VIII, Gennaio 1932, N. I, pag. 22.
- (8) Associazione Nazionale Combattenti, X annale della vittoria. Razzi, Napoli, 1928, pag. 86.

GINANDRO

raccoglitore d'anime

Il 25 maggio dell'anno scorso m'imbattei in una processione all'interno del cimitero di Somma. C'erano poche persone al seguito, tutte del vicino sparso abitato. Un lontano parente, buttrato nel viso "schiavone", alto, tutt'intorno allo sparuto gruppo si dava da fare per guidarlo e tenerlo compatto negli stretti viali del cimitero.

Ragazzi e ragazze in colori vivaci.

Uomini e donne raccolti sulle tombe avevano vestiti di morte recenti.

La musica della diluita banda d'occasione faceva pensare ad altri riti, non certo funebri.

Precedeva l'insieme un raccoglitore d'offerte con busta e fogli, dorata di verdi.

La statua, portata a spalla, scompariva dietro lustre cappelle e ricompariva per brevi tratti come in un gioco infantile. Risplendeva dei colori improvvisi della giovinezza.

La vergine (non appariva una madonna segnata dai lutti) aveva lineamenti androgini, il seno appena accennato, lo sguardo di un angelo, appena fuori di marachella. Ricci erano i suoi capelli. Non tutto era fugace, furtivo o limpido in quel roseo viso onnipotente.

C'era nel volto sospeso il volo ambiguo di una magia di morte, come incombente: una morte bianca, capricciosa di bimbi rapiti, di fanciulle incantate.

Mi tornava dal fondo dei ricordi la vicenda di una ragazza dei dintorni, spentasi lentamente senza una ragione tra la disperazione dei suoi, nel suo vestito bianco di raso, sorriso di trine.

Quei suoi che nel fragore del dolore avevano conservato il corpicino pallido di rose, come a cacciare la morte dai bianchi confetti.

Invece quella non era che la Madonna del Rosario della cappella interrata ai margini delle anime purganti.

Angelo Di Mauro

Da Strasburgo al Casamale - Quattro anni dopo

LA FESTA DELLE LUCERNE

*Perché sei tornata?
Per ritrovare gli amici.
Sicché la Festa per te è solo un pretesto?
Direi di sì.*

Parole dette e parole di dentro; questo breve dialogo, quasi ossessivo, ha ritmato i miei passi ripetitivi nelle strette vie del Casamale di nuovo addobbato tutto di fronde, di luci, di carta colorata per la Festa delle Lucerne e che non ho visto, questa volta, nudo com'è il resto dell'anno nella sua dura esistenza di centro storico abbandonato a se stesso, che riesce a campare, però, ostinato.

Solo un pretesto la Festa... Era vero e non era vero. Cioè gli amici di Somma e la Festa delle Lucerne, da quattro anni che insieme li avevo amati e conosciuti, non riuscivo più a rievocarli separati quando ne resuscitavo nel ricordo la presenza intensa e no, in cui, a parte alcuni, gli amici si sono fatti più anonimi e tutta la gente del Casamale, compresi i giovani, è sembrata essersi identificata più che mai con la "propria" festa; non solo preparandola e curandola al solito come solo loro sanno fare, ma trasformandola sera dopo sera in modo personale, imprevedibile e inventivo, tradizionale e aggiornato.

Se devo ripensarci ora, tornata ormai nell'agosto mio tanto più fresco e nel verde cupo dei miei abeti, la risposta alla domanda: perché aver desiderato tanto tornare al Casamale nell'occasione della Festa delle Lucerne, la risposta è, mi pare — queste cose io le so sempre dopo — che mi ero fissato lì, insieme a quello degli amici da ritrovare nella loro festa, un altro oscuro e più silenzioso appuntamento con me stessa. Desiderato e tanto temuto, un doppio appuntamento, e come per la prima volta in qualche modo decisivo.

La crisi è tale nei nostri paesi e tante cose sono successe in quattro anni nelle nostre vite, nei nostri corpi, le menti, i cuori... Avranno saputo, gli amici di Somma, non solo resuscitare l'incantesimo delle luci tremolanti nell'aria della sera e quello dei giardini magici e muti, ma riaffermare e vivere i conti giusti con le proposte di quattro anni fa e con il tempo che sempre ci fa strani scherzi, quando non si accanisce a mercificarsi per poterci divorare?...

* * *

Quattro anni fa, infatti, e senza averlo per niente immaginato prima, l'avevo avuto — e quanto sconvolgente — nell'appuntamento con loro l'appuntamento con me stessa! Nel dialogo parlato con il Casamale e nel dialogo muto di dentro, l'avevo subito incontrato l'angoscianti problema delle radici e del semplice dovere di fedeltà operante a dove si è nati. "Cosa hai fatto, tu, delle tue radici che non volendo tradire non hai neppure saputo coltivare pretendendo di averle perdute? O le stai coltivando solo di sbieco occupandoti di permanenze e di rivoluzioni a teatro ma sempre altrove, da Goldoni a Ruzante o da Svevo, da Dario Fo da O'Neil o da Roberto De Simone... mentre loro hanno saputo fare la loro festa, una festa-proposta tale da esigere di poter vivere appieno ogni giorno il loro presente nel loro borgo!"

Eppoi il problema più rifiutato ancora del rapporto con le tenebre, cioè con la morte e la nascita!

L'ignota carica di paure e di gioie ancestrali legate al morire e al nascere con in mezzo il darsi da fare; l'operare e trasformare, l'avevo saputa incredibilmente presente quando ad un tratto mi ero sentita aspirare dalle luci bianche di via Giudecca; l'avevo sentita svegliarsi in me e scaturire per balzare fino in fondo nel tunnel delle luci e tornare poi ad impossessarsi di me, ma diventata altra e avendomi in qualche modo liberata perché mi lasciava fisicamente, affettivamente e mentalmente ormai cosciente di che cosa significava insomma per me, in qualsiasi luogo e momento, ogni passaggio da fare.

Davanti a tutte le altre geometrie dei vicoli, dopo, avevo rifatto il percorso del perdersi per risorgere, appoggiandomi più serena alla pace dei giardini magici e silenziosi.

Sicché la grande lezione che da voi avevo ricevuta, amici di Somma, nella vostra festa e nelle vostre discussioni di quattro anni fa, era stata lo spazio umano fondamentale, quello del territorio in cui si è nati e dove sprofondano le radici, quello dei passaggi, del passaggio perenne in cui consiste il nostro vivere; e dell'uso che si può cercare di fare oggi di tutto quanto per essere soggetti della nostra storia.

Quest'anno tale lezione l'ho ritrovata, malgrado il silenzio sui risultati e le proposte più scarse, o più scoraggiate, per il presente e l'avvenire.

nire del Casamale o del Monte Somma, malgrado il rumore intempestivo, ogni tanto, di qualche musica e l'aggressività beffarda di alcuni cartelli e didascalie denotando, l'uno e l'altra, una certa rabbia ironica che diceva chiaro: Tu sei tu, io sono io e quello che è mio è mio: come pare a me lo voglio gestire!...

Rispettando dunque il "tu sei tu", ho ritrovato il secondo giorno la "mia" via Giudecca con il suo incanto ed ho rivissuto la scoperta riconciliata di me stessa allo specchio che quelli del Casamale tendevano innanzitutto a loro stessi quest'anno. Anzi lo sconvolgimento l'ho ritrovato addirittura moltiplicato dalla diversità di tanti nuovi androni, vicoli, muri, cortili e strade allestiti da anonimi registi perfetti, che hanno aumentato il numero dei percorsi felici sotti i cieli di tanti colori, sotto le "pummarole" e i limoni bicornuti, in mezzo alle luci; e il numero delle soste meditative davanti alle fronde, alle piante, alle zucche, ai fiori, ai quadri, alle statue, alle scene figurate più che mai inventive, severe e giubilanti, ognuna affermando con pertinacia la sua evidente singolarità la cui pertinenza, però, si poteva di rado leggere al primo incontro; tutte queste costituendo più del solito una specie di grande frase che si costruiva a poco a poco e ridava poi senso ad ogni singola scena...

* * *

Al di là della meraviglia, cambiata, diversificata e finalmente ritrovata, la sorpresa è stata un'altra e la lezione che mi avete dato quest'anno, amici, è quella dell'uso del tempo, del suo minaccioso e immobile correre odierno e della necessità di goderselo come di darsi i mezzi per ricordarlo mentre lo viviamo, quasi fermandolo nelle sue grinze con una smorfia scherzosa o già, più astratto, commemorandolo.

La scena di Vico Coppola non mostrava il "Vesuvio acceso" sotto un'immagine della Madonna della Neve? E infatti la penultima sera il Vesuvio incendiò tutto ed il giardino fu da rifare per il martedì. Via Castello, alla "Taverna del bon Gesù" non si pranza(va) fresco ogni mattino? E "La vedova allegra" non si era, nel passare dei quattro giorni, "comprato" una bambina da aggiungere al figlio già seduto a tavola con lei a mangiare la "pasta e fagioli"? A Vico Malacciso si continuava a raccogliere la frutta, ma era l'uva che si raccoglieva nelle fronde e il pupazzo che ci metteva le mani era quello di un vecchio con la sua vecchia seduta in terra davanti alla cesta, mentre due turiste manichini, dal di fuori del giardino, tendevano vanamente le mani verso il bene sospirato. A molte tavole era seduta gente

viva e non più pupazzi; truccata e travestita o no, mangiava e beveva o no le vivande e le bevande esposte; ogni tanto i più giovani facevano musica o recitavano Pulcinella... fuori palcoscenico; ti regalavano ancora il vino e la frutta e sollecitavano il tuo parere offrendoti le olive e i lupini.

In alcune scene comparivano delle statue diverse da quelle della Madonna e perfino dei quadri che sembravano già ricordare, ripetendolo, lo spettacolo del giardino e del suo vicolo acceso. Ma spesso i personaggi finti erano o vecchi o giovani: pochi pupazzi di età matura al di fuori dell'«Acquaiuolo» dalle tante brocche e dai tanti limoni di Vico Perzechiello. Dappertutto i segni invadenti del tempo, insomma...



E soprattutto una figurazione in atto del suo immobile correre inserita nella gestione dei quattro giorni e nelle trasformazioni operate, sera dopo sera, in alcune scene. Così ho visto, in più della feconda "Vedova allegra", la "Maga turchina" di Vico Zoppo, seduta a un tavolo per leggere a un suo cliente l'avvenire nelle carte, alzarsi il giorno dopo e trasformarsi in una campagnola che ballava davanti agli occhi golosi del medesimo cliente sempre seduto; quest'ultimo, nella sera finale, era riuscito ad alzarsi pure lui per venirla ad abbracciare — prima di pagarla? Ho visto in piedi, il primo giorno, la giovane "Coppia di sposi-padroni" di via Giudecca partire il giorno dopo in viaggio di nozze per tornare a battezzare il figlio la terza sera e sedere, infine, l'ultimo giorno, tutta grigia di vecchiaia, a prendere il tè nella porcellana cinese di chi sa quale salotto remoto. Ho visto, non lontano dal Jolly Bar, "Il famiglia contadina" del 1982 che aveva esposto di nuovo gli strumenti, gli attrezzi, gli utensili e i cibi tradizionali allestendo così, davanti casa, un vero museo vivo ancora arricchito quest'anno da tronchi d'ulivo nei quali le lucerne avevano fatto nido; ma a destra della tavola dove loro, gente viva, mezzo travestiti e truccati, recitavano una cena muta, c'era, staccato, — o stupore e brivido! — un letto di ferro nel quale la prima sera, stava agonizzando il nonno-pupazzo vegliato dalla nonna-pupazza sedutagli accanto... Eppoi, dalla seconda sera alla quarta, ho visto il vecchio resuscitare fino a mangiare i maccheroni nel suo letto e la vecchia allontanarsi da lui senza sedersi mai, però, al tavolo della gente viva; la quale, l'ultimo giorno, aveva inventato, regista-

to, e trasmetteva con l'altoparlante il dialogo scherzoso del medico e della nonna: il confronto ironico e senza sbocco di due "saperi" sul come mantenere la salute...

* * *

Il tempo odierno, dicevo, aveva posto quest'anno il suo segno dappertutto sul Casamale in festa. Sicché il travaglio del legare il presente e l'avvenire al passato senza tradire niente, che si sublima così puro negli elementi tradizionali di morte e di vita delle scene figurate, delle zucche e delle lucerne, e del quale una certa nervosità nelle domande e nei commenti prima della "tammurriata" l'ultima sera, era stato per me l'unico indice concreto quattro anni fa, tale travaglio non sublimato l'ho visto subito in atto quest'anno nelle figurazioni stesse, nella loro invenzione diversa e nel loro mutarsi, nello sforzo per superarlo con l'umorismo, e con la beffa...

Quando il tempo sembra essersi fermato al Casamale e vi manca ogni effettiva prospettiva di cambiamento giusto, possiamo ancora ridere, no? E farci una smorfia sopra, raccontandoci, esponendo agli occhi degli altri e recitando per noi il canovaccio convenzionale e muto delle nostre vite nel loro immobile andamento, aggiornato ma fatto a pezzi dalla non-storia. Ricorrere ostinatamente all'umorismo, e al teatro-senza-testo di noi stessi, ma non rifugiarsi, chè ne offriamo lo specchio provocatorio a chi vorrà scoprirvi, a chi potrà gudarvisi...

Inseriti nella lezione e nel messaggio ritrovato di quattro anni fa, ecco il messaggio e la lezione più esilaranti ed accorati che da voi ho ricevuto nella vostra Festa-protesta di quest'agosto, amici del Casamale. Un incanto più teso, a volte perplesso, meno incontri, meno fiducia dichiarata e meno parole scambiate, ma più immagini dure e turbamenti diversi, da far vivere e integrare nel ricordo quando si è spenta l'ultima lucerna.

No, l'appuntamento non è stato mancato; e di nuovo, nelle diverse modalità imprevedibili della vostra festa e della vostra rivendicata singularità, mi è sembrato, più cauta e solitaria, di potervi avvicinare e di potermi incontrare: ve ne ringrazio.

Cosa mai, io di qua e voi di là, sapremo fare dei nostri spazi da coltivare per salvarli nel modo giusto e del tempo che sempre va senza consentire mai di essere veramente nostro?... Fra quattro anni se le lucerne di nuovo si accenderanno e se vorremo ritrovarle ritrovandoci, forse potremo confidarcelo, con le parole o senza.

Ginette Herry

LE NOSTRE RADICI

Vogliamo cercare di dare un piccolo contributo a quelli (pochi, in verità) che tentano di far luce sul passato di Somma.

Non parleremo dei fasti della cittadina, della presunta o vera villa di Augusto, rinvenuta già nel 1933.

Partiremo da piccoli particolari, da una piccolo spazio, anticamente piazza Croce, oggi invece piazza 3 novembre 1918.

Qui furono rinvenuti nel 1870, a seguito di uno scavo per una cisterna nel palazzo Cito Rossano, poi proprietà dei baroni Vitolo, due capitelli.

Il palazzo è anche arricchito da una statua marmorea, che è un vero e proprio gioiello archeologico e rappresenta il dio Apollo.

L'opera fu rinvenuta acefala (cioè mancante di testa) e con un restauro settecentesco fu completata. Si trova in posizione eretta in una nicchia arcuata.

Il suo volto giovane è rivolto a destra con uno sguardo che sa d'irreale e umano contemporaneamente; il tutto crea un'atmosfera quasi magica.

Il palazzo stesso, con il suo ingresso di proporzioni enormi e lo scalone monumentale, sembra essere stato fatto apposta per dare più risalto a quel corpo di statua stupendo, che forse immortalata qualche giovane atleta realmente esistito, perché sembra impossibile che l'artista abbia raggiunto una tale perfezione senza ispirarsi ad un reale modello.

Il suo equilibrio organico è tutto affidato ad un accordo e ad un gioco armonico di flessioni e di corrispondenti tensioni muscolari.

Il peso del corpo, portato sulla gamba sinistra, provoca l'irrigidimento dell'arto e la contrazione leggera della spalla destra, impegnata anche nel movimento del braccio, mentre la spalla sinistra, abbandonata e distesa, assorbe le flessioni della gamba destra.

A tale contrapposizione delle articolazioni risponde armonicamente ogni singolo muscolo e legamento della studiatissima anatomia.

La statua presenta alcune lesioni sulla gamba destra, sul collo, dalla clavicola destra alla nuca sinistra, e presenta ancora la focomelia dell'arto superiore sinistro. Il corpo forma un unico blocco con la base che è lesionata nella parte destra, mentre il retro non è visibile perché posto in posizione antemurale.

Lo sguardo dell'osservatore vagando sulla bellezza scultorea si ferma a metà busto laddove la mano poggia sulla lira riandando, al canto del vate, alle perdute radici della nostra storia.

Gerardo Capasso - Mena Vitale

to, e trasmetteva con l'altoparlante il dialogo scherzoso del medico e della nonna: il confronto ironico e senza sbocco di due "saperi" sul come mantenere la salute...

* * *

Il tempo odierno, dicevo, aveva posto quest'anno il suo segno dappertutto sul Casamale in festa. Sicché il travaglio del legare il presente e l'avvenire al passato senza tradire niente, che si sublima così puro negli elementi tradizionali di morte e di vita delle scene figurate, delle zucche e delle lucerne, e del quale una certa nervosità nelle domande e nei commenti prima della "tammurriata" l'ultima sera, era stato per me l'unico indice concreto quattro anni fa, tale travaglio non sublimato l'ho visto subito in atto quest'anno nelle figurazioni stesse, nella loro invenzione diversa e nel loro mutarsi, nello sforzo per superarlo con l'umorismo, e con la beffa...

Quando il tempo sembra essersi fermato al Casamale e vi manca ogni effettiva prospettiva di cambiamento giusto, possiamo ancora ridere, no? E farci una smorfia sopra, raccontandoci, esponendo agli occhi degli altri e recitando per noi il canovaccio convenzionale e muto delle nostre vite nel loro immobile andamento, aggiornato ma fatto a pezzi dalla non-storia. Ricorrere ostinatamente all'umorismo, e al teatro-senza-testo di noi stessi, ma non rifugiarsi, chè ne offriamo lo specchio provocatorio a chi vorrà scoprirvi, a chi potrà gudarvisi...

Inseriti nella lezione e nel messaggio ritrovato di quattro anni fa, ecco il messaggio e la lezione più esilaranti ed accorati che da voi ho ricevuto nella vostra Festa-protesta di quest'agosto, amici del Casamale. Un incanto più teso, a volte perplesso, meno incontri, meno fiducia dichiarata e meno parole scambiate, ma più immagini dure e turbamenti diversi, da far vivere e integrare nel ricordo quando si è spenta l'ultima lucerna.

No, l'appuntamento non è stato mancato; e di nuovo, nelle diverse modalità imprevedibili della vostra festa e della vostra rivendicata singularità, mi è sembrato, più cauta e solitaria, di potervi avvicinare e di potermi incontrare: ve ne ringrazio.

Cosa mai, io di qua e voi di là, sapremo fare dei nostri spazi da coltivare per salvarli nel modo giusto e del tempo che sempre va senza consentire mai di essere veramente nostro?... Fra quattro anni se le lucerne di nuovo si accenderanno e se vorremo ritrovarle ritrovandoci, forse potremo confidarcelo, con le parole o senza.

Ginette Herry

LE NOSTRE RADICI

Vogliamo cercare di dare un piccolo contributo a quelli (pochi, in verità) che tentano di far luce sul passato di Somma.

Non parleremo dei fasti della cittadina, della presunta o vera villa di Augusto, rinvenuta già nel 1933.

Partiremo da piccoli particolari, da una piccolo spazio, anticamente piazza Croce, oggi invece piazza 3 novembre 1918.

Qui furono rinvenuti nel 1870, a seguito di uno scavo per una cisterna nel palazzo Cito Rossano, poi proprietà dei baroni Vitolo, due capitelli.

Il palazzo è anche arricchito da una statua marmorea, che è un vero e proprio gioiello archeologico e rappresenta il dio Apollo.

L'opera fu rinvenuta acefala (cioè mancante di testa) e con un restauro settecentesco fu completata. Si trova in posizione eretta in una nicchia arcuata.

Il suo volto giovane è rivolto a destra con uno sguardo che sa d'irreale e umano contemporaneamente; il tutto crea un'atmosfera quasi magica.

Il palazzo stesso, con il suo ingresso di proporzioni enormi e lo scalone monumentale, sembra essere stato fatto apposta per dare più risalto a quel corpo di statua stupendo, che forse immortalata qualche giovane atleta realmente esistito, perché sembra impossibile che l'artista abbia raggiunto una tale perfezione senza ispirarsi ad un reale modello.

Il suo equilibrio organico è tutto affidato ad un accordo e ad un gioco armonico di flessioni e di corrispondenti tensioni muscolari.

Il peso del corpo, portato sulla gamba sinistra, provoca l'irrigidimento dell'arto e la contrazione leggera della spalla destra, impegnata anche nel movimento del braccio, mentre la spalla sinistra, abbandonata e distesa, assorbe le flessioni della gamba destra.

A tale contrapposizione delle articolazioni risponde armonicamente ogni singolo muscolo e legamento della studiatissima anatomia.

La statua presenta alcune lesioni sulla gamba destra, sul collo, dalla clavicola destra alla nuca sinistra, e presenta ancora la focomelia dell'arto superiore sinistro. Il corpo forma un unico blocco con la base che è lesionata nella parte destra, mentre il retro non è visibile perché posto in posizione antemurale.

Lo sguardo dell'osservatore vagando sulla bellezza scultorea si ferma a metà busto laddove la mano poggia sulla lira riandando, al canto del vate, alle perdute radici della nostra storia.

Gerardo Capasso - Mena Vitale

STORIA AL CICLOSTILE

Venticinque anni di storia di Somma Vesuviana, pur con gli inevitabili errori e forzature dell'età giovanile, sono catalogati nelle pagine dei vari fogli ciclostilati che sono stati prodotti nell'area sommese. È un revival marcatamente fertile per capire le esigenze e la voglia di partecipazione dei cittadini di una fascia d'età relativamente **verde** che in diversi periodi e con rabbia, ora ironica ora "ideologizzata", hanno fatto riferimento a forme associative per risvegliarsi da un torpore provinciale ed avviare un confronto con gli amministratori che da sempre hanno ripetuto che "Somma è un paese all'avanguardia".

L'8 dicembre 1962 ha battesimo **LA VOCE DEI GIOVANI** (foglio interno dell'associazione giovanile di A. C. della Parrocchia di S. Giorgio Martire); la redazione definisce l'iniziativa come necessità di "dare l'avvio ad una larga collaborazione tra i giovani sommesi per una attività futura sempre più proficua... Il tentativo da noi posto in essere abbisogna della fiduciosa collaborazione di tutti, ed in special modo di coloro che occupano posti di responsabilità nella società sommese, siano essi preposti alla vita amministrativa del paese o semplicemente educatori e padri di famiglia".

La Voce dei Giovani si esaurisce in 13 numeri e l'ultima pubblicazione è datata 2 giugno 1963. In sette mesi di attività racconta di personaggi e situazioni locali, di sport e di musica e, per la prima volta, di storia (della microstoria) presentata a dispense.

Quanto entusiasmo, quante promesse, quante "bugie"! Il n. 5 del 3 febbraio 1963 annuncia in prima pagina: "Finalmente l'acqua... tramite il sindaco (De Siervo) si apprende che è stata studiata la possibilità di sfruttare nuove sorgenti per soddisfare i comuni vesuviani. È stato in particolare deciso di utilizzare le acque del Sarno per il rifornimento di comuni che sono al di sotto dei 100 m. di altitudine. Le acque del Serino, che ora servono tutta la zona saranno utilizzate quindi solamente dai comuni al di sopra dei 100 m. (e tra essi Somma). Dato lo scarso numero dei comuni della zona al di sopra del 100m., l'acqua sarà abbondante e non mancherà. Il tempo di ampliare le condutture di adduzione e distribuzione dell'acqua, massimo entro il mese di maggio".

Sul n. 6 del 17 febbraio 1963 è possibile, invece, leggere che il consiglio comunale ha deciso lo stanziamento di 20 milioni per impianti sportivi a Somma: "Lo stadio non è, però, nel progetto generale, se non una piccola cosa. Oltre allo stadio, infatti, è in progetto la costruzione di due palestre sotto le gradinate, i necessari servizi (docce, spogliatoi ecc.), due campi di tennis, una micropiscina

(25 m.), un campo di pallacanestro, un altro di pallavolo, una pista per il gioco delle bocce..." (Oh fiera della vanità).

Il n. 7, poi, ingenuamente crede in una Somma industrializzata: "Vi sono novità importantissime e sostanziali; ecco i dati: la Bertone sarà radoppiata non appena il campo sportivo sarà liberato e costruito in altra zona. Altre fabbriche saranno costruite sull'area dell'attuale campo; per due fabbriche le cose sono già a posto; una è di prodotti tessili, l'altra è una ferriera. Per la terza fabbrica, un pastificio di Torre Annunziata, si è concluso ma restano da risolvere problemi secondari (come lo smercio in loco dei sottoprodotto quale il cruscamen). Si aspetta inoltre il visto della prefettura che è poco più di una formalità. Saranno assorbiti mille operai complessivamente". (Pensate un po'!).

Poi anche **LA VOCE** diventa afona e chiude agli inizi di giugno del '63 non prima di aver tracciato la strada a pubblicazioni che seguiranno: "Se questo ha un motivo di interesse per la sua città, se vuole rappresentare e servire i suoi lettori abbia il coraggio di parlare oggettivamente dell'acqua che manca, del monumento che non esiste, dei problemi essenziali trascurati, sollecitando gli amministratori locali ad impegnarsi con iniziativa consistente e decisa verso le realizzazioni immediate, gli interventi indifferibili, gli investimenti graduali che interessano la vita cittadina del comune di Somma Vesuviana". (N. 13 del 2 giugno 1963).

Seguono quattro anni di silenzio. È riflessione? È incapacità di (ri)associarsi? È necessità di crescita individuale o solo apatia? È forse tutto l'insieme fin quando il 25 febbraio 1967 non inizia le pubblicazioni **L'ECO CITTADINO** (periodico interno dell'A. C. "P. G. Frassati" della Parrocchia di S. Michele Arcangelo) ed il 3 dicembre dello stesso anno vede la luce **IL PUNTO** (organo interno dei giovani socialisti sommese).

L'ECO nasce all'ombra di don Nicola Menna che nella presentazione del primo numero scrive: "Ho accolto con piacere l'iniziativa promossa da alcuni giovani di mettere su un giornalino. Spero che la nuova attività, chiamando a partecipare nuovi giovani, valga ad affermare il principio che la Chiesa non è soltanto il luogo sacro dove si forma il nostro spirito ma la casa comune ove l'ordine, il rispetto, la modestia, il civismo diventano costume e quindi fattori determinanti per la promozione del proprio carattere e della propria personalità".

Dalle pagine dell'**ECO CITTADINO** diventano – continuando la proposta della microstoria – più familiari i nomi di Lucrezia d'Alagno, Ottaviano Augusto, Ferrante d'Aragona; con più con-

LA VOCE DEI GIOVANI
Periodico Interno dell'Associazione Giovani di A.C. - della Parrocchia S. Giorgio martire

ANNO II N° 4 20 Gennaio 1963

E la STORIA di Cuba di Marmo

Via in Piazza Beni-Schicchi, al centro di un'isola alberata, ad fronte dell'edificio della Scuola Medica, un cubo di marmo. Per chi non lo sapeva, quello è un monumento, oggi un monumento? Ecco subito il lettore: "E cosa è fatto per scrivere senza?" Eppure si, nisci nisci, quello è un monumento. Bisogna credere: ci sono le scritte: "SOMMA VESUVIANA" e "1962".

A questo punto i lettori potrebbero dividerci in due schieramenti: coloro che pensano che questo cubo sia una scultura artistica o coloro che lo ritengono un monumento.

Ma chi ci sta a fare quel c...? Per me non significa un fico secca' di coni e secondi. Colmi! Anci! Anci! Non allarmatevi non ci n'è motivo. Quel cubo di marmo non significa nulla, ma certo non nasconde un monumento composto da sei labiate di bronzo. Ma chi cosa ci vorrà sopra? Ecco svelato il mistero: "La vittoria rialzata" in bronzo.

Ora, se non dovesse esserci, aggiungete: qualche tempo fa, il fatto che leggerete, gonfiorò non poco confusione nell'entourage del cittadino somense. Sulla parte superiore del cubo era infatti scritta la seguente iscrizione: "AI CADUTI PER LA PATRIA, IL COMUNE POSSE". Le lettere erano in rilievo in bronzo.

Le confusione avvenne quando,

(continua a pag. 2)

caso o fortuna? la D endice a l'iscrizione rimasta così: "AI CADUTI PER LA PATRIA, IL COMUNE POSSE".

Così i santi obbri finalmente riconosciutivi ufficiali di cui furono temporaneamente disintessati. Ma ben presto le cose furono messe a posto tornando ad essere i caduti ad obbligare i santi a riconoscere.

Entralmente al cubo di marmo, vi sono due pigioni cubi di marmo più, e, ad un metro, intorno ad essi, vi era del bronzo battuto lavorato di rilievi che, al tuo tocco, doveva rappresentare due fiascole.

Anche il cubo è compreso questo ottimo sommario, di tangibili dimostrazioni dei frati della Patria e della gloria del Comune, ne avrà ricevuto un graziosissimo omaggio al commercio di ferri vecchi.

Gra vi chiederete? Ma quella che abbiamo letto è una storia egiziana o triste? E' triste, molto triste, anche noi. Ora siamo divenuti più fieri. Già, soltanto il lieto fine? Allora, si diceva che siamo convinti che il monumento ci conditi sarà al più presto terminato, si faranno nuovi infatti che impossibilmente materiali obbligatori che cosa è posto in un pezzo che sta diventando straordinariamente centralissimo con l'istituzione

ANNO I 2 LUGLIO 1967

l'eco cittadino

PERIODICO INTERNO
DELL'A.C. "P.G. FRASSATI" - SAN MICHELE ARCANO - SOMMA VESUVIANA

SOMMARIO:

Autocritica.....	1/1
Spazio al cinema.....	1/1
(Giro Italia)	
Il palazzo della "Fiera delle Vendite".....	1/1
(Raffaele D'Avila)	
La pata - Una nota storica.....	1/1
(G. De Nitto) (Umbro Scicolone)	
Inciso poetico.....	1/1
(Angelo Di Mauro)	
Il "Fascio" e la "Fiera delle Vendite".....	1/1
(N. Pappalardo)	
La "Fiera delle Vendite".....	1/1
(G. Di Stefano)	
Lettera.....	1/1
(Carlo Cimmino)	

ANNO II

Organo Interno dei Giovani Socialisti Sommesi



Somma Vesuviana - Rete - Palazzo del Comune

vinzione e cognizione si parla dell'acquedotto Claudio o del tempio di Bacco al Casamale. Ed è proprio a proposito di quest'ultimo monumento che L'ECO, il 14 maggio 1967, scrive: "Il tempio... è uno dei tanti documenti del passato che non deve essere cancellato e che deve formare in noi una coscienza artistica e patriottica che ci impedisca, all'occasione, di cadere negli stessi errori degli speculatori e degli arrivisti. Fermiamo con tutto il nostro potere e con tutte le nostre forze questa avanzata vandalica e cerchiamo di opporci ad uno sfacelo progressivo e completo di ogni più santa reliquia".

Quanta passione e quante parole affidate al vento! Dopo circa 20 anni sono molti di più i pezzi che mancano al patrimonio locale e ciascuno di noi, in varia misura, è responsabile dello sfacelo progressivo e completo.

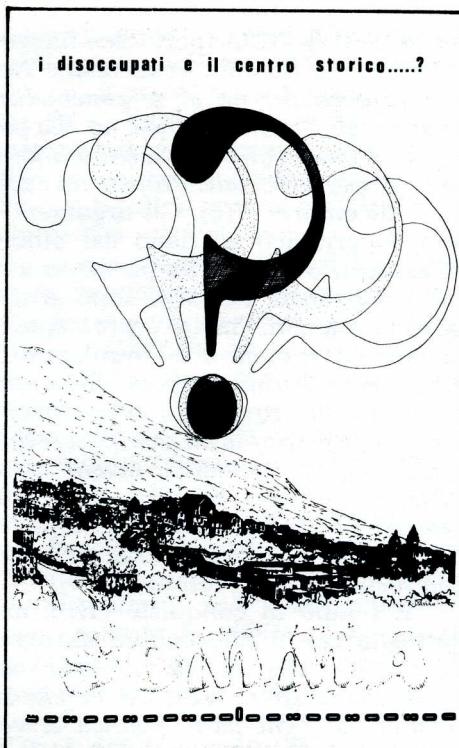
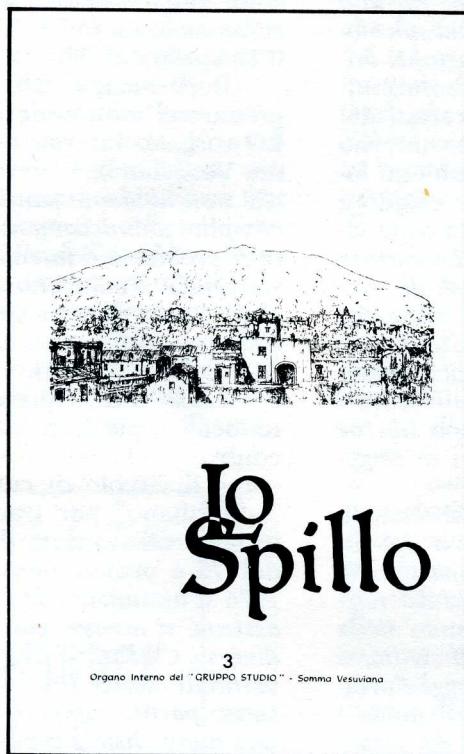
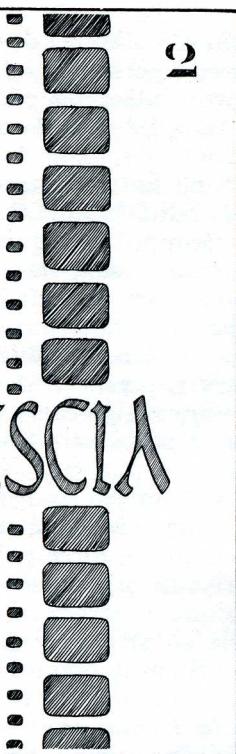
Il nuovo ciclostilato inaugura anche una rubrica sul lessico di frequenza burocratico; si cerca di elevare il gusto ma anche le conseguenze. Intorno alla redazione sono sempre in pochi a lavorare così come attorno a poche idee valide; è ciò che fa chiedere a Raffaele Indolfi (n. 3 del 26 marzo 1967): "Cosa hanno mai commesso i professionisti a Somma per non farsi mai vedere in giro nelle ore libere dal lavoro? Si organizzano riunioni politiche in questo o quell'altro partito, intervengono uomini di tutti gli strati sociali, di ogni età, per apprendere, per discutere di interessi che son di tutti, ma i professionisti mancano; dove sono? Sia-

mo già a costruire il riflusso? Come sei vicino, lontano '67!

Una rubrica che ha molto successo è l'angolo poetico; Tancredi Cimmino, Angelino Di Mauro, Giorgio Cocozza si contendono i fogli a suon di versi; è l'epoca in cui Tancredi diventa "il poeta della morte", quello che incontra nei suoi viaggi Dante, Virgilio e Leopardi: "Me voglio presentà: i' so' Tancredi / e appartengo a gente cuntadine / ca po' se so' menate into o' mestiere / e hanno arapute 'na salumeria; / ' nun discengo 'a nu casato nobile, / ma che è nobile e core: so' Cimmino". Ed ancora dalle pagine dell'ECO Tancredi, che già studia da sindaco, propone di spostare il mercato domenicale (n. 13 del 12 novembre 1967): "Quann'è a dummeneca e che confusione / pe' causa 'e stu mercato / ...Ma insomma ci' a vulimme gude' chesta dummeneca sì o no?".

Per ciò che attiene la vita civica ed il suo progresso la situazione è stagnante: "Allo stato la nostra città non ha segnato alcun passo valido in avanti, né ha tenuto al ritmo intenso nello sviluppo industriale; un poco come tutti i comuni, in genere, del Mezzogiorno, dove la politica ha prevalso sugli interessi reali della popolazione" (n. 14 del 27 novembre 1967). L'ECO CITTADINO si esaurisce in 15 numeri e l'ultimo foglio è datato 15 dicembre 1967.

È, come si è visto, più o meno negli stessi giorni che nasce **IL PUNTO** che "vuole essere un'espressione del pensiero più maturo e più elab-



borato di giovani e non più giovani già incamminati su una strada da loro spontaneamente scelta e unanimamente approvata" (n. 1 del 13 dicembre 1967). Gli anni passano per tutti e questa volta la redazione pullula di cronisti che si avviano ad essere – o già sono – la classe dirigente del paese. Una delle prime questioni affrontate è quella del mercato domenicale (n. 1 del 3 dicembre 1967): "Stigmatizziamo (è un verbo molto in voga in quegli anni e in quel partito) ancora una volta che l'interesse a prevalere deve essere quello della comunità e non quello di uno sparuto gruppo di interessati. Salviamo il folklore e la freschezza dell'insalata domenicale". È una posizione, come si vede, decisamente filodomenicale per il mercato quella assunta dall'organo socialista e poi... sappiamo tutti come è andata a finire.

Sul PUNTO si allarga, però, la visione dei problemi e dall'ambito locale si spazia ad argomenti di respiro internazionale: si discute di rivoluzione russa (n. 3 del 21 gennaio 1968), dei primi fermenti all'Università (n. 2 del 25 dicembre 1967), della riforma della pubblica amministrazione e dell'occupazione (n. 4 dell'8 febbraio 1968). C'è anche chi amaramente si chiede (n. 4): "Allora è vero che a Somma Vesuviana si impostano solo dei meravigliosi ed abbaglianti progetti?... Tocca questa volta al cosiddetto villaggio residenziale di Castello. La strada per il vetusto santuario era in via di conclusione e già si parlava di una perfetta vitalizzazione e di un razionale sviluppo di

tutta la decantata località che offriva delle ottime possibilità residenziali e turistiche. Piani di esproprio, rilievi della zona, progetti di massima di urbanizzazione e lottizzazione, schizzi di villini, tutto dava l'idea ed aveva l'aria di un'iniziativa sana e concreta. Di concreto però non c'è rimasto altro che qualche scomposto stralcio di progetto di massima per le singole cellule residenziali ed il posto scelto per l'ubicazione del nuovo villaggio...". Ci sono denunce, ci sono considerazioni e promesse: nella breve vita di questo ciclostilato si assiste impotenti alla decadenza ed al deturpamento del residuo patrimonio artistico e proprio nel quartiere più ricco di cultura: il Casamale "quel Casamale non più da ironizzare come quartiere alto, ma da meditare come rione molto in basso in fatto di economia, di civiltà e di vivere civile" (Antonio Pentella, n. 3 del 21 gennaio 1968). Ed è proprio al Casamale, "all'ingresso nord della città murata... che non vedremo più rifuggere il magnifico rivestimento di maioliche settecentesche della cupola delle Alcantarine... perché... i P. P. Trinitari sono forse più interessati a costruire il campo sportivo per i propri paganti convittori nel fruttifero podere retrostante e non benignamente e opportunamente intesi a rimettere a posto le preziose maioliche" (n. 2 del 25 dicembre 1967).

In pochi mesi IL PUNTO chiude; quattro numeri in tutto, l'ultimo l'8 febbraio del '68.

Devono passare circa 6 anni prima che un nuovo ciclostilato si presenti ai lettori di Som-

ma; è LA STRISCIA (periodico interno del Circolo Sociale di Somma Vesuviana): "No al giornalino parrocchiale, no al sentimentalismo, no alla strumentalizzazione politica, no alla poesia spicciola, no al qualunquismo. Saremo informazione, critica e impegno sociale. Proporremo delle soluzioni" (n. I, dicembre 1973). Gli argomenti trattati dal nuovo periodico spaziano dal dibattito interno all'associazione che l'ha partorito a problemi locali e nazionali. Le forze sono sempre esigue e talvolta esangui; l'invito è pressante alla collaborazione ed al confronto. Inutilmente; "La cultura a Somma è ibernata, sepolta da montagne di non-curanza e di provinciale abbandono, è pressoché impossibile estrarla da tale miserevole stato ed a nulla valgono i tentativi, invero sporadici, rivolti in tal senso. Cosa fanno i medici, gli avvocati, i professionisti ed i maestri nel loro tempo libero? Cosa danno alla cittadinanza in termini di impegno sociale?" (n. 3, febbraio 1974).

È tempo di conquiste civili, imperversa la battaglia per il referendum abrogrativo del divorzio; "il circolo, nel dichiarare la sua apartiticità, condanna la stumentalizzazione che si fa del referendum da ogni parte politica e, vedendo nella scelta un fatto eminentemente sociale e di civiltà, si dichiara per la non abrogazione della legge Fortuna-Baslini" (n. 5, maggio 1974). Sono di moda i numeri monografici e LA STRISCIA affronta i temi del divorzio, del folklore sommese, del decennale del Circolo: "Come eravamo! Dieci anni fa, più giovani. Le idee supplivano i mezzi. Poca cosa quindi, tenendo conto delle possibilità che offre il paese... Dove andiamo? Come gruppo socializzato e democraticamente organizzato ci muoviamo compatti e non ci saranno ostacoli alle nostre libere scelte, finché ci ritroveremo le idee che abbiamo e la disponibilità a confrontarle con quelle degli altri... Sarà difficile tornare indietro" (n. 4, aprile 1974).

C'è dibattito tra folklore e cultura popolare; le parole affollano i confronti quanto le derisioni; Roberto De Simone lavora alacremente al patrimonio sommese ed alla STRISCIA dichiara: "Siamo grati ai sommesei che ci hanno dato la possibilità di apprezzare alcune cose. Qui non si tratta di folklore già morente, si tratta di tradizione viva allo stato puro. Non esagererei se dicesse che quella che si sta vivendo a Somma è un'operazione culturale" (n. 6, settembre 1974).

Il n. 9 esce il 17 aprile 1977, mentre è ancora caldo lo sdegno per il sequestro di Guido De Martino: "Abbiamo ansiosamente frugato con lo sguardo tra gli innumerevoli gonfaloni presenti alla spontanea manifestazione popolare di protesta per il sequestro di Guido. Napoli, Arzano, Casoria, Pomigliano, Brusciano ed ancora Montesarchio, Cercola, San Sebastiano... e ancora, ancora, ancora... E tutti accompagnati dagli applausi dei manifestanti e dei napoletani tutti. Abbiamo cercato con ansia: non c'era quello di Somma... e lui è dei nostri".

Man mano, poi, LA STRISCIA cala di tono e gioca sulle parole, i fatti ed i personaggi del Circolo, abbandonando i propositi della presentazione de lontano '74. Si esaurisce nel 12° numero, il 12 aprile del '77.

Il 29 maggio del '75 ha fatto, frattanto, ingresso nel mondo dei periodici locali LO SPILLO (organo interno del Gruppo Studio di Somma Vesuviana): "Non ci saranno sdolcinate perché non abbiamo santi protettori; non ci saranno complici ammiccamenti perché siamo indipendenti. Il problema è intendersi: non perché è la materna grigia a mancare: anzi! È perché il dialogare senza essere di parte che frappone gli ostacoli. Cercheremo di abbatterli con la passione e l'impegno" (n. 1 del maggio '75).

LO SPILLO riprende i temi più squisitamente locali e, per la prima volta a Somma, apre un confronto chiaro e franco con le forze politiche; come il circolo di cui risulta organo interno è "eduardiano" per tradizione e carattere. Nasce insieme all'avanzata della sinistra nelle elezioni del '75 e proiettandosi a Somma commenta: "Il 1976 si annuncia con le comunali. Già una folla si assiepa, si muove, gesticola. L'anno prossimo sarà diverso. C'è l'attesa degli uomini nuovi e dei vecchi, vestiti di nuovo. Riusciranno a farsi eleggere per lo stesso partito e poi cambieranno o presenteranno una nuova lista per poi cambiare?" (n. 2 del 15 giugno 1975). È la storia che fatalmente si ripete!

LO SPILLO assiste anche alla definizione del 18° anno come maggiore età: "abbiamo aspettato tanto tempo questo voto: ora l'abbiamo ottenuto ed intendiamo servircene per entrare e partecipare attivamente alla vita politica del nostro paese. Se qualcuno si era illuso che noi giovani potessimo essere solo una riserva di voti per sancire ulteriormente un vecchio stato di cose, una massa informe da manovrare, ha fatto male i calcoli" (n. 2). Ma anche le dichiarazioni, purtroppo, come i giovani invecchiano; si è ribelli sino a 18 anni!

Come LA STRISCIA anche LO SPILLO movimenta la vigilia del referendum sull'aborto; interviste e statistiche si sprecano, hanno diritto alla parola l'inclito ed il colto, i rappresentanti dei partiti, quelli della Chiesa ed i volti anonimi, quelli, per intenderci, che non fanno parte della "nomenklatura". Continua sempre tenacemente la battaglia per l'ambiente: "Quello della nostra cittadina è il volto reale ed attuale di un ambiente molto spesso dimenticato e trascurato... Sono qui conservate le antichissime tradizioni; sono qui accumulati, trasparenti dalle patine dei vecchi edifici, anni di storia gloriosa; sono qui identificabili attraverso le caratteristiche architetture le vestigia di un passato che non bisogna dimenticare; sono qui tramandate le manifestazioni folkloristiche più sentite, più vere, più nostre. Salviamo, non solo per noi, ma anche per quelli che verranno..." (n. 10, del 20 marzo 1977). Un occhio fisso c'è stato sempre per il monte Somma: "... La sistematicità di questi incendi è da mettere in rapporto con l'incoscienza

di alcuni che non colgono l'importanza del patrimonio naturale. Un dissennato attacco viene portato anche da speculatori che usano la montagna come serbatoio di lapillo per le più diverse costruzioni... E le forze politiche di Somma cosa stanno facendo al riguardo?" (n. 11, del 10 aprile 1977).

Poi anche LO SPILLO, insieme al suo circolo, scompare: "Il Gruppo Studio chiude. L'esaurimento delle forze è valso più delle idee. Siamo nati perché collettivamente impegnati; chiudiamo per non sopravvivere individualmente... Abbiamo vissuto le elezioni del 75 e quelle del 76; abbiamo letto e verificato i programmi dei vari partiti; abbiamo constatato l'impegno nel perseguire e mantenere candidature, cariche ed onori; abbiamo toccato le "basi" disgregate e ci siamo scontrati con i "vertici" arroccati. Chiudiamo oggi con un unico impegno: quello di non tacere per sempre" (n. 13, maggio 1978).



Necessitano circa 2 anni prima che l'ultimo ciclostilato faccia la sua comparsa; è l'ottobre del '79 ed è pubblicato **IL PUNTO INTERROGATIVO** (ciclostilato in proprio): «Questo interrogativo è il tentativo di coinvolgere in un 'certo discorso' chi da sempre rifiuta 'questo discorso'» (n. 1). È un periodico che affonda nel quotidiano evidenziando i problemi, privilegia le interviste e per la prima volta affida la documentazione dei fatti anche alle immagini. Passa in rassegna i responsabili politici di Somma che nel n. 1, a turno, dichiarano tra l'altro: "Io non vedo una possibilità seria nel dopo De Siervo. Alcuni dicono che ho una forte personalità... ciò non vuol dire che intorno a me ci siano incompetenti, anzi, sono persone preparate che non suscitano le simpatie che suscito io... Me ne andrò solo se il partito mi prospetterà una presidenza ad alto livello" (Francesco De Siervo - D.C. - sindaco); "... Non credo di aver fatto

una scelta opportunistica, in base all'esperienza fallimentare della giunta frontista abbiamo ritenuto di gestire un po' di potere per sottrarlo alla D.C. che lo detiene da sempre" (Vincenzo Di Palma - P.S.D.I. - vicesindaco); "Il tentativo della giunta frontista fallì per due motivi fondamentali... non credo che all'epoca infatti, si potesse parlare di coalizione con un partito socialdemocratico costituito in buona parte da personaggi di discutibile matrice politica e, poi, la crescita improvvisa ed innaturale del mio partito, fondata più su riconoscimenti personali di singoli candidati che accettazione della linea del partito" (Alberto Angrisani - P.S.I. - consigliere comunale).

IL PUNTO INTERROGATIVO si interessa, poi, dei problemi della coppia, di quelli degli anziani, dell'educazione sessuale e delle scuole. Ma un cavallo di battaglia è sempre l'ambiente: "secondo il Piano Regolatore, località Castello è zona di assoluto divieto per costruzioni private; infatti essa risulta zona sanitaria, vale a dire possibilità di costruire solo strutture da adibire ad uso sanitario. L'amministrazione comunale cosa fa? È a conoscenza di tale situazione? Cosa ha fatto per impedirla? Nulla; anzi a nostro avviso l'ha tacitamente incoraggiata" (n. 3, dell'1 gennaio 1980).

Ed ancora: "Se guardassimo l'attuale centro storico del Casamale con occhio attento potremmo porre molte altre critiche per quanto riguarda il suo degrado. Per esempio potremmo dire che i portoni dei palazzi di origine medioevale vanno man mano deteriorandosi senza accenni di possibili recuperi; potremmo parlare delle facciate delle case di stile quattrocentesco che stanno diventando vere scacchiere di colore stridente col grigio uniforme delle stradine lasticate; potremmo biasimare ogni cittadino che contribuisce a tale situazione e ammonirlo affinché non faccia sorgere, tra i monumenti del suo passato, moderni attici o enormi antenne lanceolate o luccicanti croci multicolori" (n. 4, del 10 febbraio 1980).

Inspiegabilmente anche IL PUNTO INTERROGATIVO si cancella ed il 1° novembre 1980 data il suo ultimo numero.

Ecco, ora a distanza di 25 anni, si ritorna a parlare degli stessi problemi. La rabbia è che si è cresciuti all'anagrafe e non nel numero, nella qualità, nella voglia di costruire, nella coerenza. In pochi si era, in pochi si è stati durante un quarto di secolo, in pochi si è oggi; e quasi sempre gli stessi. Un manipolo sparuto da un lato; un esercito gaudente e crapulone, pronto ad usare le arti più strisciante della mistificazione, dall'altro.

La speranza è che nessuno di noi voglia continuare ad essere Lilì Marlen ed aspettare sotto un lampione che qualcosa cambi.

SUMMANA vuole anche significare una spinta a non costruire case arabe con finestre che guardano solo nel proprio cortile. Il territorio, i problemi, la partecipazione sono di tutti.

Ciro Raia

PLATEA...LMENTE SCONTENTI

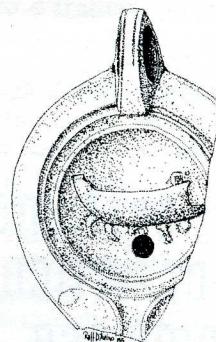
Maggio, settembre: tempo di iscrizioni scolastiche, tempo di formazioni delle classi, e perciò tempo di ansia e preoccupazione nelle famiglie; chi può mobilita gli amici, attiva utilitaristicamente le conoscenze, ricorre alla "chiave" perché il proprio figlio, fratello o nipote sia assegnato ad una sezione invece che ad un'altra; chi non può si augura che capiti con un gruppo di docenti o ne scansi un altro. Quindi, ad operazioni compiute, a seconda della riuscita, soddisfazione, delusione, contentezza, amarezza o rabbia; imprecazioni verso chi non ha fatto il richiesto intervento risolutore o ha posto ostacolo ad un procurabile esito, o contro la sorte malvagia che non ha beneficiato. Tutto ciò non è senza una ragione.

I diritti, uguali, dei cittadini vengono soddisfatti in modo spesso profondamente diseguale dagli operatori che in nome dello Stato forniscano le prestazioni relative a tali diritti. Così l'attuazione dell'uguaglianza giuridica, proclamata dalla costituzione e riaffermata dalle leggi, affidata in ogni settore a persone di diversa tensione morale e capacità professionali, si tramuta in disparità, crea indiscriminazione, in una parola ingiustizia. Insomma il diritto alla salute, alla giustizia ecc., diventa un fatto aleatorio, soggetto al caso, affidato alla fortuna o alle capacità personali di artazione e persuasione nell'ambito degli apparati per dirigerne le prestazioni in senso egoisticamente soddisfacente.

Trascurando di evidenziare gli effetti degenerativi della gestione del potere pubblico in "potentia" privata attuantesi nella risposta in forma di favore individuale a domanda sociale, torniamo a considerare gli aspetti iniqui di tale sistema capillarmente statalistico nel settore scolastico.

L'universo dei docenti è estremamente vario sul piano della diligenza, della capacità professionale, della preparazione, dell'inclinazione pedagogica, dell'attitudine didattica, insomma del comportamento ergotico: ci sono professori con grande densità culturale e abilità a trasmetterla, ma ci sono, anche, al contrario, soggetti culturalmente gretti a metodologicamente inetti; trovansi operatori con grande tensione intellettuiva, attenti e curiosi ad ogni fenomeno culturale, e, all'inverso, operatori sciocchi o negligenti oppure indaffarati in altre prevaricative più lucrose attività economiche, che tra l'altro alimentano il grave fenomeno dell'assenteismo.

Ad operatori così diseguali, operanti in un campo così delicato, dove l'azione influisce in forma quasi definitiva sullo sviluppo della personalità e sulla riuscita sociale delle persone, vengono assegnati i nostri figli a caso o secondo impersonali meccanismi, comunque con criteri attributivi che non tengono in conto l'opzione dei discepoli e/o dei genitori a cui pure la costituzione e la legge ordinaria riconoscono e affidano la responsabilità educativa. Ed avviene così che



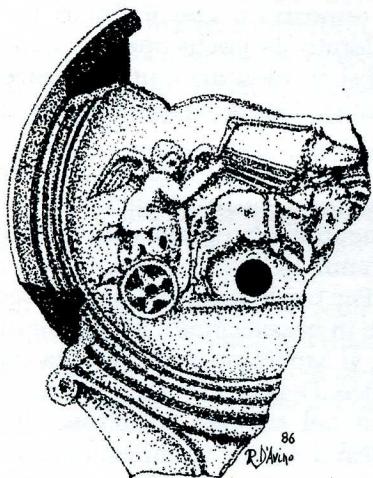
uguali diritti in concreto abbiano ineguale attuazione.

È strano constatare e non si può che ritenerne assurdo, per poco che ci si fermi a considerare, che mentre si è liberi di scegliere il calzolaio, il beccao, il verdumaio, ecc. non si è liberi in cose tanto più delicate come quelle che riguardano l'educazione in cui gli interventi fortemente impegnano il futuro essere dell'uomo. Nella recente questione dell'insegnamento religioso nella scuola è stato richiamato il diritto di alunni e genitori a scegliere di ricevere o meno l'istruzione religiosa e però, contraddittoriamente, non si riconosce ad essi — cosa più incisiva ai fini dello sviluppo della personalità — la libertà di scegliere non solo i singoli insegnanti — cosa che incontrerebbe problemi organizzativi difficilmente risolubili — ma integrali ed organiche 'equipes' di docenti liberamente aggruppatisi per affinità professionali e comportamenti sociali reciprocamente riscontrati.

Io ipotizzo, come condizione per l'elevamento della qualità culturale e professionale dei docenti, come metodo per l'individuazione e l'utilizzo collettivo delle virtù pedagogiche, come strumento di esaltazione e di permanente rinnovo della responsabilità dei pedagoghi, come mezzo per conciliare libertà didattica e libertà materna, un sistema in cui il titolare del diritto scola-

stico e/o responsabili giuridici della sua educazione possono procurare soddisfazione alla loro domanda sociale, a spese dello Stato, presso aziende o cooperative scolastiche prescelte in un regime di concorrenza.

Il diritto allo studio potrebbe essere rappresentato, per esempio, da un buono che l'utente dovrebbe essere libero di "spendere" presso l'ente ove a sua discrezione più convenga ai suoi interessi formativi.



Sarebbe, grosso modo, il sistema secondo cui è organizzata l'assistenza medica di base, con effetto di emarginazione dei professionisti svolgigliati, incapaci o distratti con effetti di premio per quelli capaci e volenterosi, i quali, oltre ad essere gratificati sul piano morale, lo sarebbe anche sul piano economico ricevendo un maggior numero di buoni da commutare in moneta; con effetto infine di notevole approssimazione alla parità reale dei cittadini: le ipotetiche differenze, riconducibili nell'identità dei soggetti utenti e sceglienti a soggettive valutazioni nella sfera di discernimento e di autodeterminazione personale, non costituirebbero discriminazione.

Tale sistema, affidando al diretto interessato e al ripetitivo controllo sociale la verifica dell'idoneità professionale, e legando al riscontro di tale idoneità da parte dell'utenza anche la remunerazione economica, offrirebbe garanzia di preparazione e di riqualificazione degli operatori che l'attuale ordinamento non fornisce. Per questo infatti, i docenti, una volta arruolati, in seguito a concorsi che le vicende giudiziarie in Sardegna, le testimonianze private e l'osservazione, purtroppo non documentabile, dimostrano non sempre onesti, esercitano la loro professione per trenta/quarant'anni senza più una verifica del loro sapere, della loro idoneità, della loro efficienza, con una scolaresca procurata non dal-

l'opzione degli studenti, ma "d'ufficio", con un atto burocratico sfornito del valore di giudizio.

È opportuno però avvertire che affinché il testé descritto ordinamento possa procurare i suoi benefici si debba diminuire valore legale al titolo di studio, sì che l'impegno sia indirizzato primieramente alla conquista del sapere, non del punteggio; le aziende scolastiche siano ricercate per la loro serietà non per la loro facilità nel distribuire diplomi e buoni voti. Ovviamente tale ipotizzata riforma si lega ad un progetto di società organizzata in modo che ognuno valga per quanto sa e per quanto fa, misurato sul giudizio diretto della collettività utente e non dallo Stato che non è capace, strutturalmente, di rappresentare le volontà ed i reali interessi delle persone e, considerato ipostaticamente, cioè nella concretezza dei suoi gestori, con i quali di fatto finisce con identificarsi, devia da funzioni ed obiettivi pubblici.

Alla luce di tali riflessioni si capisce come io trovi lesivo della libertà individuale, contraddittorio con il principio della responsabilità educativa dei genitori, contrario agli interessi individuali e collettivi dei cittadini, la suddivisione del territorio comunale in aree di utenza scolastica prescrittive in riferimento a determinati istituti.

Ogni fanciullo di età sottoposta all'obbligo scolastico è coattivamente immatricolato in questo o quel circolo didattico, nella prima e seconda scuola media, e addirittura in una o un'altra succursale rionale a seconda della zona in cui ha domicilio.

Come una volta i servi della gleba, a cui non era lecito uscire dal feudo ed era fatto obbligo di servirsi, pagando il dovuto balzello, del forno, del trapeto, ecc. del "dominus" locale.

Certo c'è chi dalle rigide platee definite per la iscrizione scolastica riesce ad evadere, chi trova un buco nella rete e se ne serve per uscire da questa assurda prigonia civile provocando recriminazioni da parte degli utenti obbligati e lamentazioni, per la disposizione infranta, da parte delle dirigenze delle scuole evitate.

Diversamente, io non tanto trovo scandalo nel buco che consente l'evasione, quanto invece nell'esistenza di una rete che nega la libertà dei riferimenti pedagogici, impedisce l'incontro responsabile e volontario, simpatetico, tra discenza e docenza.

Certo è che se dei cittadini pur di mandare i propri figli in un determinato istituto tralasciano la materiale convenienza della vicinanza di una scuola, devono esserci ragioni indubbiamente notevoli, pertinenti aspetti essenzialmente più rilevanti nel processo educativo.

Salvatore De Stefano

PIANO INTEGRATO DI SALVAGUARDIA per il Monte Somma

Quando, dopo un lungo periodo, si ritorna a Somma, si ha sempre di più la sensazione di attraversare un paese di frontiera. La breve corsa in autostrada aiuta nei ricordi e stimola l'illusione di rituffarsi nelle vie solite, riconoscendo da lontano i profili usuali. Appena si passa il casello di Pomigliano d'Arco, ben altre emozioni!

La nostra città, giorno dopo giorno, perde di identità. Si ramifica fraudolenta tra i filari della pianura, come gli schizzi di una pozzanghera calpestata da un passo imprudente.

Degrado e cementificazione erano mali noti; ma non era pensabile che in poco tempo si raggiungessero vertici di sì grande follia.

A stento recupera dignità il centro, nella rapida alternanza di toni e sfumature. Talvolta guasta l'intervallo di ristrutturazioni di dubbio gusto che hanno la pretesa di avocarsi un pezzo di modernità.

Viene alla mente l'impressione che si stia tentando di emulare stili di vita metropolitana, rincorrendo modelli di sviluppo orientati in direzione del più bieco consumismo. Lo sviluppo urbanistico della città si dirige su questi precisi indirizzi portandosi dietro un grave carico di contraddizioni e di caos. Infatti, Somma si sta sempre di più allontanando dall'ambito della propria specificità ambientale e dai definiti contorni del suo habitat naturale, lanciandosi in folle corsa verso un futuro abbastanza oscuro ed incerto. Non si può ignorare l'importanza che ha avuto nei millenni il monte Somma per la nostra storia, per la nostra cultura e per la nostra condizione di cittadini. In nome di un effimero progresso, adesso, non si può "pensare" la città isolata dal monte e non si può permettere che un sommese sia costretto a vivere il rapporto con l'ambiente del monte Somma come un americano vive il rapporto col proprio parco cittadino. Distorcere il senso del profondo contatto dell'uomo con il suo ambiente naturale è il più grave danno che si possa arrecare alla storia ed alla cultura di una comunità. Quindi, serve ricordare, una regola semplicissima: che l'armonioso sviluppo urbanistico, da cui scaturisce il progresso civile ed economico, va considerato nel rispetto della specifica identità strutturale.

Occorre, perciò, ridefinire i limiti di un piano di assetto territoriale e, cosa importantissima, bisogna predisporre un progetto di intervento per la salvaguardia del monte Somma. Riguardo

al monte Somma, poi, ed alla località Castello, che è la più facilmente accessibile, per prima cosa vanno ridiscussi i concetti del loro valore d'uso. Infatti si è sbagliato a parlare di Castello come di zona ad alto valore turistico, perché ampiamente dimostrato che il flusso turistico soviente è pilotato da pochi operatori commerciali che da soli si giovano degli utili, mentre la collettività sostiene l'onere di urbanizzazione (manutenzione, etc.).

Inoltre l'assetto orografico e la rete viaria non permettono certo un afflusso turistico di massa, a meno di altri gravi sconvolgimenti compiuti ai danni del già compromesso ambiente collinare. Per cui la località Castello sembra non rispondere in nessun modo alla domanda dei cittadini che si aspettano ben altro da un posto di tipo turistico. Oggi si va a Castello non certo per immergersi nel silenzio rispettoso del bosco o per inerpicarsi su per i sentieri-natura; al massimo, in estate, si va per respirare aria fresca, bene questo godibile anche da chi dispone di case ben areate o di impianti di condizionamento.

Occorre, quindi, un'inversione di tendenza assegnando alla programmazione in difesa della montagna il rilievo progettuale che tende a valorizzare "un bene ambientale e naturale" e non certo "un bene commerciale". Data la situazione di degrado del monte Somma, veramente risulta difficile immaginarsi una soluzione originale, specialmente quando si valuta l'altezza che, inerpicandosi tra i costoni, raggiungono i mezzi a motore. L'unica prospettiva fattibile potrebbe inquadrarsi nell'attuazione di un *piano integrato di salvaguardia*. Nel rispetto dei vincoli esistenti si potrebbero emanare una serie di norme di salvaguardia transitorie, per permettere l'attuazione di alcuni progetti sperimentali, che servano per l'assestamento del sistema forestale per il miglioramento genetico degli alberi da frutta e per il potenziamento e il consolidamento geomorfologico delle zone degradate. Si potrebbe, così, rimboschire e studiare un sistema per rivalutare le selve e la produzione del bosco e del sottobosco; si potrebbe migliorare la qualità della frutta (alterata dalla distruzione dei microclimi) e, tramite studi sulle strategie di mercato, pensare di renderla competitiva; e si potrebbero evitare ai cittadini i gravi pericoli che deriveranno, sicuramente, dal disboscamento e dall'alterazione delle vie di deflusso delle acque piovane.

Questi progetti, insieme ai contadini ed ai giovani disoccupati di Somma, potrebbero essere gestiti da istituti specializzati quali: l'*Istituto di assestamento forestale* dell'Università di Firenze e l'*Istituto sperimentale per la frutticoltura* di Roma. Questi ultimi, interpellati informalmente, si sono già dichiarati disponibili all'esecuzione dei lavori. Inoltre per la parte di competenza si potrebbe interessare l'*Istituto di geologia* dell'Università di Napoli.

Questi progetti, ovviamente, devono essere sostenuti da un finanziamento pubblico che non sarebbe di aggravio alle uscite dell'ente locale, vista l'irrisonietà della spesa. La direzione e l'organizzazione dei progetti potrebbe venire coordinata da un centro gestito dalle associazioni locali, che, nell'ambito dei propri compiti, potrebbero anche considerare un settore per lo studio e la promozione delle attività culturali e tradizionali, legate al monte Somma.

Questo pensiamo possa essere un modo giusto per restituire la montagna ai cittadini, più rigogliosa e fertile nella prospettiva di un diverso approccio "ad una fonte di ricchezza naturale".

Luigi Iovino



Fig. 1

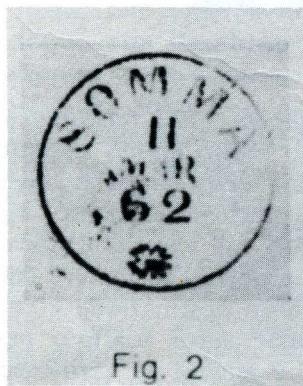


Fig. 2



Fig. 3

I BOLLI POSTALI di Somma Vesuviana

Nel periodo della filatelia classica, che inizia, nel Napoletano con l'emissione dei primi francobolli del Regno Borbonico e termina del dicembre 1863, con l'emisisione dei primi francobolli dentellati, italiani, solo uno dei comuni della zona vesuviana ebbe un bollo postale con la dicitura che si riferiva al Vesuvio, Somma che, appunto nel 1863, affinché, essendo stata conseguita l'unificazione politica d'Italia, non potesse essere confusa con Somma Lombardo, venne chiamata Somma Vesuviana.

La cittadina, prima del 1861, non ebbe un ufficio postale. Il primo bollo postale, infatti, è un cerchio recante in basso la data fissa "1861" (fig. 1). È l'unico di tale tipo, apparso nell'ex Regno di Napoli e venne adoperato soltanto otto mesi.

Data l'indicazione dell'anno fissa, fu gioco-forza sostituirlo con un altro più piccolo, sempre con la dicitura SOMMA (fig. 2), che fu adoperato dal gennaio 1862 al principio dell'estate 1863. Questo bollo fu sostituito, pur essendo in buono stato, perché era necessario adoperare quello nuovo con la dicitura SOMMA VESUVIANA, a doppio cerchio (fig. 3), mentre i due precedenti erano un solo cerchio. Tutti e tre i timbri furono incisi a Napoli pur essendo stata soppressa, nel marzo 1861, la direzione Generale delle Poste Napoletane.

Il primo bollo servì per annullare francobolli delle Province Napoletane, di Sardegna e italiani "di transizione" (Sardegna dentellati, 15 centesimi d'Italia del 1° gennaio, del febbraio e del maggio 1863), il terzo, infine, gli stessi francobolli che furono bollati col secondo timbro, più quelli dell'emissione De La Rue (1° dicembre 1863-1865), i francobolli da 15 centesimi soprastampati col nuovo valore, 20 centesimi, nel 1865, ed il francobollo da 20 centesimi del 1867.

Dal 1866 il bollo a due cerchi veniva impresso sulla soprascritta ed il francobollo veniva annullato con un bollo numerale.

Nel 1870 il bollo a due cerchi era ancora in uso. Venne sostituito con un altro anch'esso a doppio cerchio, ma più piccolo e col fregio in basso costituito da sei fregi guttiformi convergenti con le punte verso il loro epicentro, che a sua volta venne rimpiazzato, nel 1877, da un bollo ad un solo cerchio, di grande diametro. Siamo usciti, però, col citare questi ultimi due belli, fuori dal seminato.

Le bollature di Somma sono rarissime se apposte col bollo del primo tipo, rare quelle apposte col bollo del secondo tipo, assai rare quelle apposte col bollo del terzo tipo dell'anno 1863, frequenti quelle apposte con bollo, sempre del terzo tipo, ma dal 1864 in poi.

Giovanni Chiavarello

Questi progetti, insieme ai contadini ed ai giovani disoccupati di Somma, potrebbero essere gestiti da istituti specializzati quali: l'*Istituto di assestamento forestale* dell'Università di Firenze e l'*Istituto sperimentale per la frutticoltura* di Roma. Questi ultimi, interpellati informalmente, si sono già dichiarati disponibili all'esecuzione dei lavori. Inoltre per la parte di competenza si potrebbe interessare l'*Istituto di geologia* dell'Università di Napoli.

Questi progetti, ovviamente, devono essere sostenuti da un finanziamento pubblico che non sarebbe di aggravio alle uscite dell'ente locale, vista l'irrisonietà della spesa. La direzione e l'organizzazione dei progetti potrebbe venire coordinata da un centro gestito dalle associazioni locali, che, nell'ambito dei propri compiti, potrebbero anche considerare un settore per lo studio e la promozione delle attività culturali e tradizionali, legate al monte Somma.

Questo pensiamo possa essere un modo giusto per restituire la montagna ai cittadini, più rigogliosa e fertile nella prospettiva di un diverso approccio "ad una fonte di ricchezza naturale".

Luigi Iovino



Fig. 1

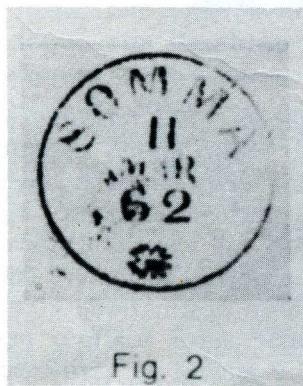


Fig. 2



Fig. 3

I BOLLI POSTALI di Somma Vesuviana

Nel periodo della filatelia classica, che inizia, nel Napoletano con l'emissione dei primi francobolli del Regno Borbonico e termina del dicembre 1863, con l'emisisione dei primi francobolli dentellati, italiani, solo uno dei comuni della zona vesuviana ebbe un bollo postale con la dicitura che si riferiva al Vesuvio, Somma che, appunto nel 1863, affinché, essendo stata conseguita l'unificazione politica d'Italia, non potesse essere confusa con Somma Lombardo, venne chiamata Somma Vesuviana.

La cittadina, prima del 1861, non ebbe un ufficio postale. Il primo bollo postale, infatti, è un cerchio recante in basso la data fissa "1861" (fig. 1). È l'unico di tale tipo, apparso nell'ex Regno di Napoli e venne adoperato soltanto otto mesi.

Data l'indicazione dell'anno fissa, fu gioco-forza sostituirlo con un altro più piccolo, sempre con la dicitura SOMMA (fig. 2), che fu adoperato dal gennaio 1862 al principio dell'estate 1863. Questo bollo fu sostituito, pur essendo in buono stato, perché era necessario adoperare quello nuovo con la dicitura SOMMA VESUVIANA, a doppio cerchio (fig. 3), mentre i due precedenti erano un solo cerchio. Tutti e tre i timbri furono incisi a Napoli pur essendo stata soppressa, nel marzo 1861, la direzione Generale delle Poste Napoletane.

Il primo bollo servì per annullare francobolli delle Province Napoletane, di Sardegna e italiani "di transizione" (Sardegna dentellati, 15 centesimi d'Italia del 1° gennaio, del febbraio e del maggio 1863), il terzo, infine, gli stessi francobolli che furono bollati col secondo timbro, più quelli dell'emissione De La Rue (1° dicembre 1863-1865), i francobolli da 15 centesimi soprastampati col nuovo valore, 20 centesimi, nel 1865, ed il francobollo da 20 centesimi del 1867.

Dal 1866 il bollo a due cerchi veniva impresso sulla soprascritta ed il francobollo veniva annullato con un bollo numerale.

Nel 1870 il bollo a due cerchi era ancora in uso. Venne sostituito con un altro anch'esso a doppio cerchio, ma più piccolo e col fregio in basso costituito da sei fregi guttiformi convergenti con le punte verso il loro epicentro, che a sua volta venne rimpiazzato, nel 1877, da un bollo ad un solo cerchio, di grande diametro. Siamo usciti, però, col citare questi ultimi due belli, fuori dal seminato.

Le bollature di Somma sono rarissime se apposte col bollo del primo tipo, rare quelle apposte col bollo del secondo tipo, assai rare quelle apposte col bollo del terzo tipo dell'anno 1863, frequenti quelle apposte con bollo, sempre del terzo tipo, ma dal 1864 in poi.

Giovanni Chiavarello

Dal dipinto (colto) alla maiolica (popolare)

Un processo di “appropriazione” iconico-devozionale



Tela alla masseria De Siervo.

La grande tela seicentesca posta, come pala d'altare, nella cappella privata dell'imponente villa rustica (oggi proprietà De Siervo) in località San Martino a Somma, riveste un duplice interesse per il patrimonio artistico-culturale sommese⁽¹⁾.

Essa va studiata come opera a se stante (per la tal cosa si avanzano alcuni approcci storico-critici) e come “prototipo” di una sacra immagine diffusa a livello popolare.

Il dipinto (*olio su tela, cm. 140 x 180 circa*) si presenta con un formato molto ampio rispetto alla superficie del fondale della cappella dov'è inserito sembrando così piuttosto castigato, che armoniosamente installato, nel vano dell'altare. Tant'è che facilmente si è portati a ritenere che esso, in origine, avesse altra destinazione e che solo successivamente fosse stato adattato per questo sito. Tale ipotesi è ancora da verificare, ma resta del tutto plausibile. Accorciamenti e ta-

gli della superficie pittorica potrebbero essere individuati nella parte inferiore e anche in quella superiore, con il curioso andamento arcuato (non perfettamente semicircolare) e affrettatamente adattato alla irregolare curva della volta a vela della cappella.

Anche una attenta lettura del contenuto tematico di quest'opera (d'altro canto non completamente fruibile dato lo stato poco felice del colore, che risulta annerito, ossidato ed abraso in più punti, comunque necessitato di restauro) ci rimanda a un ambito culturale non propriamente locale. Più sicuri riferimenti andrebbero ricercati nel clima pittorico-culturale stabilitosi intorno ai Certosini napoletani di S. Martino nella prima metà del secolo XVII.

La centralità della figura della Vergine, nella parte alta della composizione e la presenza delle figure di santi certosini in quella inferiore, consentono tale considerazione. La suddivisione così netta dei partiti compositivi (tanto che l'intero dipinto è strutturato sull'elementare forma di un triangolo equilatero) pone al vertice l'immagine di Maria con Gesù Bambino, affiorante da un cielo popolato di putti, e alla base le due plastiche figure di santi, permettendo così una facile ed immediata decodificabilità (anche a livello subalterno). Ciò perché emblematica l'eterno concetto del rapporto uomo-Dio, il naturale con l'extranaturale universalmente recepito.

Applicato poi, quest'impiego iconologico, al referente preciso dell'Ordine Certosino, con la presenza binata della figura del santo Fondatore (S. Bruno) e del Vescovo illustre dello stesso Ordine (S. Ugo o S. Anselmo che allude al legame fedele alla Chiesa e al Papato), si realizza il messaggio connotativo della protezione Celeste accordata all'attività (anche economica) dei PP. Certosini.

Come si vede l'opera presenta tutti i referenti tipici di un prodotto pittorico per una destinazione ufficiale, con funzione garante di un prestigio di autorità.

Il riferimento pittorico più vicino a questo dipinto è la nota tela di Giovanni Lanfranco: **Madonna con Bambino e SS. Ugo ed Anselmo**, esposta (dopo accurato restauro) alla Mostra "Civiltà del Seicento a Napoli" (n° 2137 del catalogo). Questo grande dipinto fu eseguito tra il 1638 e '39 dietro commissione del Procuratore del Real Monastero di S. Martino di Napoli: padre d. Isidoro de Alegria, per l'altare della cappella di S. Ugo nella chiesa della Certosa napoletana. Dato poi la notorietà e il valore dell'autore, quest'opera avrà, successivamente, funzione di modello per tutte le opere con la stessa tematica, tra cui il nostro dipinto di Somma⁽²⁾.



Edicola al trivio Reviglione - Piazzolla - Saviano.

L'altro aspetto dell'interesse che suscita il dipinto sommese è la sua forte influenza sull'imaginario iconico-religioso locale.

Originariamente, si deve considerare il fiorire di un rapporto devazionale stabilitosi presso i contadini di questa contrada (detta poi San Martino) verso le figure sante espresse dal quadro; in modo particolare per l'immagine di questa Madonna, che a livello di cultura di popolo (per quale misterioso fenomeno di omologazione) diventa la "Madonna del Carmine".

Non sappiamo se, su tale spinta di pietà popolare, si sia arrivati, tempo addietro, alla realizzazione e diffusione di una stampa devazionale tratta da questo quadro (come del resto è accaduto, in loco, per la "Madonna di Castello" e per la "Immacolata" di S. Maria del Pozzo), ma il suo singolare iter evoluzionale (da modello colto a figura popolare), eloquentemente, lo fa supporre. A dirlo con le parole del noto antropologo "ci troviamo (chiaramente) in presenza di una dinamica di appropriazione della produzione culta da parte delle classi popolari, che rielaborano, secondo le proprie esigenze storiche, i prototipi proposti dall'alto"⁽³⁾.

La Vergine col Bambino, nel dipinto prototipo, è raffigurata senza particolari attributi (concepita piuttosto quale eco della caravaggesca Madonna de **Le sette Opere di Misericordia**), ebbene, fin dalla prima fase di "appropriazione" (vedi l'edicola maiolicata posta sulla strada provinciale per Nola, a poche centinaia di metri dalla detta villa De Siervo) si trasforma nelle sembianze della Madonna del Carmine, così come, l'inconografia popolare ne ha stabilizzato il codice di riconoscibilità⁽⁴⁾.



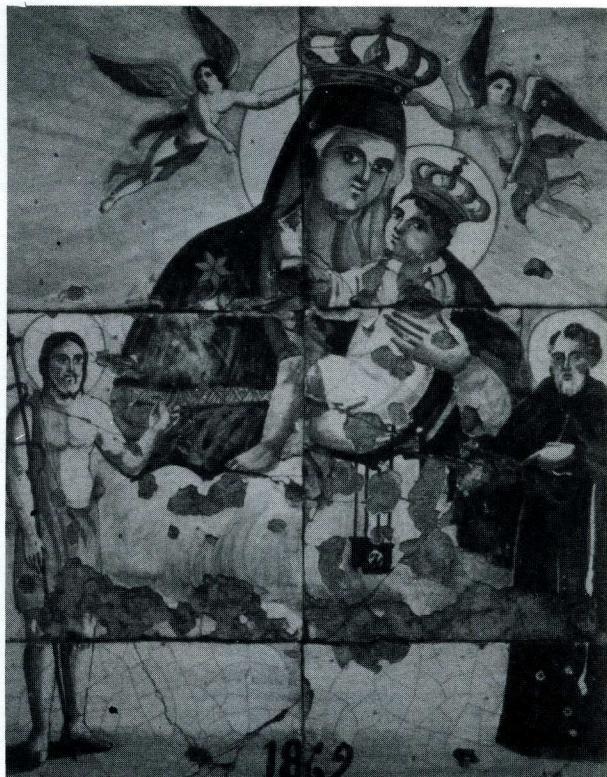
Edicola alla via Cupa di Nola.

Lo scarto, poi, tra le figure di santi del dipinto-modello e la loro "riappropriazione" a livello popolare, è ancora più complesso. I santi dell'Ordine Certosino diventano, nel pannello maiolicato prima citato, santi più vicini alla religiosità locale: il "S. Bruno" si trasforma in "S. Francesco d'Assisi" e il "santo vescovo Ugo" in "S. Elia Profeta" (molto probabilmente, perché alla sua persona, la tradizione devozione, fa risalire la nascita del culto del Carmelo).

Le tappe successive della "riappropriazione" vanno ravvisate in due interessanti, piccoli, pannelli maiolicati di schietto sapore popolare (interessanti anche per l'impostazione grafico-formale delle figure) e datati "A.D. 1859" e "1863". In essi la figura della Madonna resta stabilizzata a quella titolata "del Carmine", mentre le due figure di santi subiscono ulteriori trasfor-

mazioni: il supposto "S. Elia" viene spostato a destra della composizione e reso con riferimenti più attenti all'immagine della Madonna sovrastante, mentre a sinistra troviamo una figura nuova, "S. Giovanni Battista". Ciò è molto significativo (e lo diciamo per il S. Giovanni) se si considera quale ruolo notevole assume, la devozione a questo santo, nel complesso universo magico-religioso della cultura contadina, non soltanto a Somma⁽⁵⁾.

Antonio Bove



Edicola in via Carmine.

NOTE

(1) La villa, con il vasto territorio circostante, in origine costituiva uno dei vari possedimenti che i PP. Certosini di S. Martino di Napoli avevano a Somma. Di tutti questi possedimenti si conserva un documento eccezionale del 1702: le mappe topografiche (A.S.N. Fondo Pianta, cartella XVI, n° 20 e 21). Cfr. D. Russo, *Il palazzo del Principe*, "Summana", anno I, n° 3, aprile 1985.

(2) Le vicende storiche di questo dipinto del Lanfranco sono molto complesse. Dalla chiesa di S. Anna dei Lombardi, dove fu successivamente collocato e dove subì forti rifacimenti, passò in una collezione privata, prima di essere acquistato dalla chiesa del Rosario di Afragola (Na), dove tuttora è conservato. Cfr. E. Schleier, *scheda Lanfranco*, Catalogo "Civiltà del Seicento a Napoli", pp. 334-336, Electa 1984.

(3) A. M. Di Nola, *Le immagini sacre*, "Santi e santini" Guida 1985, p. 25.

(4) A. Bove, *Mamma del Carmine*, "Quaderni Vesuviani", anno I, n° 5, marzo 1986, pp. 43-48.

(5) A. Di Mauro, *L'uomo selvatico*, p. 38, Napoli 1982.

A SCUOLA DI BOCCIATURE

A. S. 84 / 85
 Totale alunni 5494
 Assenti 297 = 5,4%
 Respinti 604 = 10,9%

A. S. 85 / 86
 Totale alunni 5679
 Assenti 306 = 5,3%
 Respinti 737 = 12,9%

Riflettere, una volta in più, su dati che sembrano appartenere ad un ambito ben preciso e costituiscono, invece, un segmento di realtà è operazione che annualmente si è costretti a fare, per capire oltre le cifre. I dati sono quelli che riguardano i risultati finali nelle scuole medie del Distretto Scolastico N. 33; il segmento è quello di una realtà più globale e complessa che risponde ai tratti socio-economici ed educativi di un territorio di 71,01 kmq., con una densità di circa 1100 ab. kmq., appena fuori dalla città di Napoli.

Distretto N. 33 Scuole Medie	CLASSI I			CLASSI II			CLASSI III		
	I.	R.	A.	I.	R.	A.	I.	R.	A.
«S. Giov. Bosco» Somma Ves.na	268 251	35 13	7 —	235 271	22 16	7 —	246 206	7 3	— —
«II Scuola Media» Somma Ves.na.	241 233	37 27	45 33	190 202	28 19	11 10	176 165	3 5	11 —
«Ten. De Rosa» S. Anastasia	347 345	19 4	47 13	359 327	47 32	6 36	270 282	10 7	19 10
«S. F. d'Assisi» S. Anastasia	202 210	65 45	— —	188 145	33 26	9 —	112 110	8 19	— —
«L. Giordano» Cercola	379 370	89 89	20 23	319 343	55 68	11 20	278 253	7 24	12 3
«Radice» Massa di Cercola	112 102	26 27	5 8	77 74	8 12	4 4	68 65	4 6	7 4
«R. Viviani» Pollena Trocchia	242 226	43 22	10 25	202 195	28 7	10 31	165 165	5 3	14 11
«M. Serao» Volla	421 380	92 67	22 31	335 309	46 47	21 23	247 265	20 16	8 12

DISTRETTO SCOLASTICO N°33 - A. S. 84/85 e 85/86 (Somma Vesuviana, S. Anastasia, Pollena, Cercola, Volla)

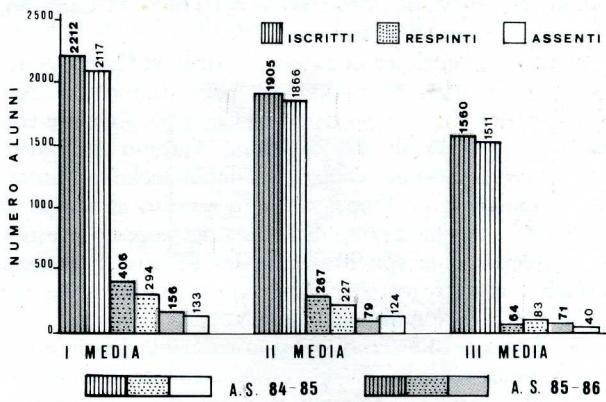
Risultati finali relativi alle singole Scuole Medie

A leggere le cifre si evince che le pratiche educative tradizionali non incontrano molto successo nelle fasce giovanili; se i ragazzi (11-13 anni) sono disorientati e demotivati è perché sono soprattutto, abili a sfruttare le ambiguità e le incoerenze presenti nel rapporto educatore-educando. Una maggiore partecipazione al confronto — specie di quelli che liquidano il problema dicendo: "la scuola non mi interessa, ci sono cose più importanti" — presupporrebbe una presa di coscienza e di conoscenza nei riguardi della politica pubblica di formazione che non è più nella uniformità ed univocità delle risposte, ma nella differenza delle stesse, perché differenti sono gli operatori, gli utenti e le opportunità educative.

Dall'anno scolastico '84/85 a quello successivo, tra bocciature ed assenze (abbandoni?), si è passati dal 16,3% al 18,2% su un totale di poco meno di 5700 alunni. Sono cifre allarmanti che indicano il grosso tributo che questo territorio offre al silenzioso (e pericoloso) esercito dei circa 120.000 ragazzi che in Italia ogni anno lasciano la scuola senza la licenza media.

Certo si è più sensibili al fascino del movimento giovanile '85, il top della demagogia in un sistema di diseguaglianze; ma quale è la capacità di valutazione e di controllo dello stesso sistema sulla qualità dell'istruzione? Chi dice che la scuola è al margine dei problemi seri ignora anche che nella istruzione dello obbligo la spesa media per alunno è di 1.934.000.

Stando alle cifre, nel nostro Distretto ben 2.017.162.000 sono andati il fumo o, meglio, non hanno assicurato quella produttività per la quale sono stati stanziati. È possibile che i responsabili siano solo i ragazzi?



Distretto Scolastico N° 33. Risultati A. S. 84/85 e 85/86.

Io, a costo di alienarmi le residue simpatie, continuo a dire di no, almeno fin quando:

— si continueranno a penalizzare gli errori di chi è in situazione di apprendimento invece di individuare e correggere gli sbagli della struttura e delle sue vestali;

— non si recupereranno le assenze, i ritardi, il tempo sprecato dai responsabili del progetto e del processo dell'apprendimento;

— non si lavorerà nella logica che si apprende ciò che si fa, non ciò di cui si sente parlare.

E con buona pace di quelli che dicono "ai tempi miei..." e si rifiutano di dare un taglio alla schizofrenia di un sistema che alla ricerca di un'asfissiante gestione di procedure, immola la qualità, le innovazioni, il coordinamento e la programmazione.

Ciro Raia

I COPPOLA

L'antichissima e nobile famiglia **Coppola**, detta in origine **Coppolata** oppure **Coppa**, per molti secoli presente anche a Somma Vesuviana, è originaria della costiera amalfitana.

Si vuole che sotto Giovanni Porfirogenito, imperatore greco, e suo figlio Alessio, **Giovanni** Coppolato possedette beni e poderi in Napoli mentre **Marino** Coppolato in Pozzuoli. Sotto l'impero di Basilio e Costantino troviamo un **Leone** Coppola che acquista un podere presso Napoli da Maria Sasso ed il figlio **Sergio** che nel sec. XII possedeva poderi nel tenimento di Amalfi.

Notizie più precise di questa famiglia si hanno in età normanna e sveva, quando esponenti del Casato sono anoverati fra i baroni.

Nel 1275, **Tommaso**, nobile di Scala, insieme ad altri concittadini ebbe a prestare al Re Carlo I° d'Angiò mille once d'oro, ricevendone in pegno la corona adorna di pietre preziose.

I Coppola in età antica si divisero i due rami principali. Il primo da Scala venne a Napoli ed il secondo passò a Salerno.

Il ramo di Napoli, come ci dice il Candida Gonzaga, si suddivise nei Conti di Sarno e Principi di Gallicchio, ascritti al Seggio di Portanova e nei Duchi di Canzano, ascritti al Seggio di Montagna.

Il ramo dei Conti di Sarno si estinse in **Carlo**, generale dei Teatini al tempo di papa Innocenzo XII (1691-1700), il ramo dei Duchi di Canzano si estinse con **Beatrice** sposata al nob. cosentino Antonio Andreotti. Dei Duchi di Canzano un ramo si stabilì anche in Nicotera, diramandosi in Tropea dove fu ascritto al Seggio di Portercole. Anche il ramo di Tropea dei Coppola si estinse e precisamente con **Maria**, sposa del cav. Francesco Toraldo, mentre un altro ramo si spense in Scilla nel 1830 con barone **Antonio** Coppola.

I Coppola di Salerno, divisi in tre rami, si estinsero il primo nella famiglia Ruggi, il secondo con **Decio** nel 1598 ed il terzo con **Giovanni Battista**, famoso giureconsulto. Un ramo da Napoli si portò anche in Cilento fin dal sec. XVI. Da Tropea un ramo si portò in Sicilia, ad Erice, con **Pietro**, **Nicolò** e **Giovanni** Coppola i quali servirono Federico III° d'Aragona. Diramazioni dei Coppola si trovano anche a Messina, Lecce, Mola, Gallipoli ed in Calabria. A Castellammare di Stabia li troviamo presenti fin dal 1255 con **Palmerio**, giudice annuale, e nella città di Nola dal 1739.

La famiglia Coppola in tanti secoli di storia ha goduto nobiltà, come abbiamo visto, non solo in Napoli, nei Seggi di Portanova e di Montagna, ma in Salerno (Seggio Portarese), in Tropea (Seggio Portercole), in Amalfi, Ravello, Scala, Lettere, Nicotera, Barletta, Messina. Ha ottenuto il Grandato di Spagna ed è stata ricevuta nell'ordine di Malta nel 1470.

Quest'illustre Casato ha dato uomini d'arme, giuristi, dignitari, amministratori capaci e saggi, vescovi e prelati insigni.

Ricordiamo i maggiori personaggi:

Giovanni e **Nicolò**, baroni che seguirono re Manfredi nel 1270 nella guerra contro la chiesa. Lo stesso Ni-

colò fu ambasciatore al re Pietro d'Aragona.

Giacomo, **Giovanni**, **Cesario** e **Marino**, baroni al seguito di Carlo d'Angiò in Morea.

Gualtieri, **Guglielmo**, **Matteo**, **Rinaldo** e **Tommaso**, prestarono notevoli somme di denaro a re Carlo I° d'Angiò.

Salvato, portulanotto di Castellammare di Stabia nel 1269.

Ligorio, Vicario del Gran Camerlengo in Puglia e poi nella Provincia di Principato e Terra di Lavoro, prestò 400 once a Re Roberto nel 1316.

Bernardo e **Taddeo**, Senatori di Messina nel sec. XIII.

Pietro, familiare di re Roberto, uomo d'armi.

Tuberto, capitano, ebbe la concessione da Carlo d'Angiò Duca di Calabria di porre i gigli d'oro nella sua arma.

Francesco e **Giacomo**, consiglieri di Giovanna I^a e suoi cortigiani.

Filippo, fu tra gli otto cavalieri che Napoli inviò al re d'Ungheria. Nel 1348 seguì il re Carlo III Durazzo nella guerra contro Ludovico d'Angiò.

Matteo, capitano della città di Lanciano, Maestro Rionale e Luogotenente del Gran Camerario nel 1353.

Giovannello, familiare di Re Ladislao, Maestro Rionale e Provveditore delle fortezze di Calabria nel 1407.

Luigi, Maestro portulano e Segretario di Terra d'Oltranto nel 1424.

Bernardo, Governatore di Bari sotto Giovanna II^a.

Sergio, esonerato dal pagamento delle collette per avere armato delle galere a proprie spese sotto Giovanna II^a.

Bartolomeo e **Coluccio**, custodi dei cibi della regina Giovanna II^a.

Francesco, Conte di Sarno e Grande Ammiraglio del Regno, insieme ad Antonello Petrucci ordì la nota Congiura dei Baroni. Fu giustiziato l'11 maggio 1487 e sepolti nella sua cappella in S. Agostino. Nel 1483 Francesco Coppola aveva ottenuto la Contea di Sarno. La città di Sarno era stata concessa in feudo a Lucrezia d'Alagona da Alfonso I° d'Aragona, poi era passata a Daniello Orsino e quindi al Coppola. Con la sua morte gli eredi persero i feudi e Sarno fu data a Girolamo Tuttavilla dal quale passò ai Colonna di Zagarolo e quindi ai Barberini Principi di Palestrina. Da questi la acquistò la famiglia de' Medici Principi di Ottajano.

Filippo, figlio di Francesco, sposò Francesca Gattala, Signora di Gallicchio, fu decapitato in seguito alla Congiura dei Baroni.

Marco, figlio di Francesco, dopo da morte del padre si fece monaco olivetano, fu Vescovo di Montepeloso, morì nel 1527.

Giacomo, figlio di Francesco, fedele alla dinastia aragonesa fu Ambasciatore presso i Re di Francia.

Coluccio, consigliere di S. Chiara nel 1497, Signore di Vellelonga e di Villa in Apruzzo, Giudice della Vicaria.

Francesco, portò la famiglia da Scala a Ravello, servì il re Ferdinando il Cattolico e morì nel 1503 in battaglia a Cerignola.

Orazio, Sindaco dei Nobili di Tropea nel 1508.

Annibale, abate di S. Margherita nel 1518.

Dezio, Ambasciatore della città di Napoli all'imperatore Filippo II d'Asburgo nel 1558 a Bruxelles.

Giovanni Giacomo, figlio di Dezio, sposò Giulia Venata, fu 1° Marchese di Missanello.

Antonio e Vespasiano, servirono valorosamente nella guerra di Malta contro i Turchi nel 1565.

Giovanni Giacomo, coniugato a Crisostoma Caracciolo, Cavaliere dell'Abito di S. Giacomo, fu 1° Principe di Gallicchio.

Coluccio, figlio di Niccolò Guido, avendo ucciso in duello Giov. Antonio Mastrogiovane, lasciò il Regno per stabilirsi a Vigevano.

Tiberio, Presidente della Regia Camera sotto Filippo IV di Spagna, morì nel 1591.

Cesare, nobile ammesso agli onori del 1° ceto di Castellammare di Stabia nel 1615.

Giovanni Andrea, Preside della Prov. di Salerno, giureconsulto.

Donato, Duca di Canzano nel 1646, Cavaliere d'Alcantara, Giudice della Vicaria e Segretario del Regno.

Giovanni Carlo, Vescovo di Muro nel 1643, egregio letterato.

Marzio, comandante dei popolani del Vomero durante la rivolta di Masaniello nel 1647.

Ercole, Vescovo di Nicotera nel 1651.

Orazio, Duca di Canzano, Maestro di campo del re Filippo IV di Spagna.

Andrea, capitano generale alla presa di Orano nel 1693.

Gaetano, Principe di Montefalcone, Marchese di Robredo, Comandante in capo della cavalleria nello Stato di Milano. Fu inviato a Napoli per reprimere la congiura del Principe di Macchia.

Antonio, Presidente della Camera della Sommaria nel 1746.

Cesare, Presidente del Tribunale della Regia Zecca nel 1780 e della Camera della Sommaria.

Filippo, nobile di Scala, fu ricevuto nell'Ordine di Malta nel 1799.

Andrea, giureconsulto, ucciso dalla plebe a Nicotera nel 1799.

Nicola, Arcivescovo di Bari (1818) e Vescovo di Nola (1823).

Francesco, Vescovo di Oppido nel 1822.

Cesare, Conte, avvocato e magistrato nel 1831.

Andrea, Principe di Montefalcone, Duca di Canzano, Conte di Priego, Direttore delle acque e foreste nel 1830, Grande di Spagna.

Dai personaggi citati abbiamo visto quanto debba ritenersi illustre la famiglia Coppola la quale possedette i seguenti Feudi:

Castellammare, Casapesenna, Castiglione, Cerigliano, Fiscali di Marigliano, Galdo, Montenutro, Ripalta, Roccanivaro, Sanfelice, Vallecilento, Vallelonga, Villa.

I Coppola furono inoltre: *Visconti* di S. Maria d'Almeida; *Conti* di Cariati, Martino, Priego, Sarno (1483); *Marchesi* di Missanello (1591), Robredo; *Duchi* di Canzano (1646), Castelluccio (1646), Sicignano (1609), Vietri; *Principi* di Gallicchio (1620), Montefalcone.

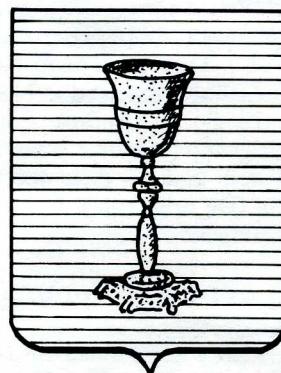
Il Casato si è legato con *vincoli di parentela* ad illustri ed antiche famiglie. Citiamo, seguendo il Candido Gonza-ga ed altri autori, gli: Acconciaioco, Afflitto, Aiello,

d'Ancora, d'Andrea, Andreotti, Attanasio, Augustraricio, Bacio, Barbaro, Barone, Barrile, Barta, Beaumont, Boccadifluoco, Boccatoro, Bonito, Bozzuto, Brancia, Caputo, Caracciolo, Carafa, Castaldo, Castriota, Castrocuco, Comite, di Costanzo, Crispino, Crispi, Dentice, del Doce, Fabario, Fisula, Frezza, Gagliardi, Galeota, Galli-ciano, Gattola, de Gennaro, Grifone, del Giudice, Griffi, Grisone, Imperiali, Jovino, Lannoy, Liguori, Linguini, Liquartieri, Longobardi, Messanelli, Milano, Moccia, Mormile, Muscettola, Offieri, Origlia, Pacifico, Padova-no, Paleari, Pando, Pandone, Parone, Piergiovanni, Pi-ronti, de Ponte, Quesada, de Raho, de Rinaldo, Rogadeo, Ruggi, Ruffo, Rufolo, Sangro, Sanseverino, Santomango, Sbano, Serluco, Sersale, Severino, Siscara, Taccone, Ta-lac, di Tocco, Toraldo, del Tufo, Valguarnera, Venato, de Vicariis, Vicedomini, Vulcano ed altre.

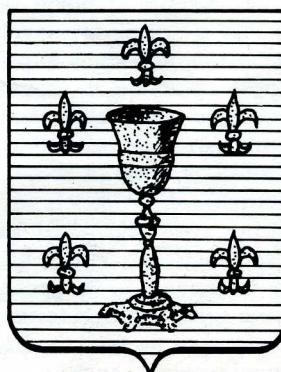
Molte chiese conservano *monumenti e benefici patronati* di questa prosapia. A Napoli le chiese di S. Domenico Maggiore, S. Giorgio Maggiore, del Carmine, S. Arcangelo a Bajano, S. Maria la Nova, S. Agostino. A Scala le chiese di S. Lorenzo e di S. Andrea. A Lettere e Castel-lammare di Stabia le Cattedrali.

Quattro sono le *armi* usate dai vari rami della famiglia Coppola, generate dalla primitiva insegna, una coppa d'oro, di cui si fregiavano i Coppola della costiera amalfi-tana.

La prima "*d'azzurro alla coppa d'oro posta in palo*", arma antica dei Coppola usata ancor'oggi dal ramo calabrese (Catanzaro, Rossano e prov. Cosenza).

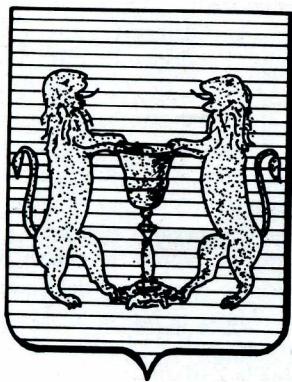


La seconda "*d'azzurro alla coppa d'oro circondata da cinque gigli dello stesso*", arma dei Coppola di Napoli (Seggio di Montagna), di Ravello, Scala, Tropea, Nicotera, Mola.



La terza simile alla precedente, "d'azzurro, seminato di gigli d'oro, alla coppa dello stesso attraversante sul tutto", arma dei Coppola di Sicilia (Messina e Monte San Giuliano), che qui non si riproduce.

La quarta "d'azzurro alla coppa d'oro sostenuta da due leoni del medesimo", arma dei Coppola di Napoli (Seggio di Portanova), di Salerno, Gallipoli, Castellammare di Stabia.



Il Padiglione nel volume dedicato alle livree descrive anche il modo di comporre l'abito della servitù di casa Coppola che è "panciotto d'azzurro, calzoni, calze e giubba di giallo, bottoni d'argento, gallone d'oro, dell'altezza di tre centimetri".

Gli autori antichi che trattano di questa famiglia nella loro opere araldiche e storiche sono numerosissimi. Dal Candida Gonzaga citiamo i maggiori: Ammirato (Famigl. Nob.), Borrello (Manoscr. Bibl. Nazion. Napoli), Campanile (Notiz. di Nob.), Lumaga (Teatro Nob. d'Europa), Mugnos (Nob. di Sicilia), Normandia (Not. stor. di Sarro), Perocades (Elogio di Andrea Coppola), Porzio (Cong. Baroni), Prignano (Manoscr. Fam. Nob. Salerno), Roseo (Storia), Torelli (Splend. della nob.), Troyli (Stor. del Reame), Toppi (De orig. trib.), Ughelli (Ital. Sacra), Zurita (Annali di Aragona), etc.

I Coppola a Somma

Malgrado una netta affermazione dell'attento storico di Somma, Alberto Angrisani, sull'esistenza della famiglia Coppola nella nostra cittadina fin dai tempi del Ducato Napoletano, non siamo riusciti a rinvenire tra i documenti coevi l'esatto riscontro per cui le prime notizie certe fanno capo soltanto al luglio del 1268.

In seguito alle "inquisitiones" nelle terre del Regno di Napoli da parte del governo angioino contro i fautori dell'infelice Corradino e i ribelli favorevoli alla restaurazione della dinastia sveva, in Somma fu processato il borghese **Pietro** Coppola, abitante al Trivio del Campione nel quartiere di Prigliano (attuale zona comprendente piazza Tirone, piazza Carmine e piazza S. Croce).

Questo fierissimo cittadino di Somma non ebbe alcuna esitazione nel rendere pubblica la sua scelta manifestandola apertamente sulla piazza del suo rione. Con l'amara vittoria degli angioini, conseguente all'esecuzione del giovanissimo Corradino, il Coppola fu catturato. Dopo un processo di cui si hanno le testimonianze di tutti i convocati a giudizio nei fascicoli dei Registri Angioini (tra gli altri testimoni troviamo anche due Coppola, Mat-

teo e Stasio), che concordemente riconobbero "proditor" il concittadino Pietro Coppola, a cui furono confiscati tutti i beni e inflitta la condanna alla decapitazione.

Ancora nei Registri Angioini del 1271 leggiamo l'imposizione al Giustiziere di Terra di Lavoro per il pagamento delle somme spettanti ai "mercanti mutuatori", cittadini di Somma, e tra l'elenco di 138 nominativi si ritrovano anche quelli di **Bernardo, Pietro e Stefano** Coppola.

In quelli del 1279 figura un mandato per **Andrea** Coppola, per il confrimento dell'incarico a gabelliere delle Selve di Somma.

Infine negli stessi registri troviamo che al sindaco **Pietro** Coppola del Regio Castello di Somma sono conferiti, nel 1332, i dazi dell'Università.

Sfogliando i numerosissimi documenti della Sezione "Monasteri Soppressi", nell'Archivio di Stato di Napoli, inerenti i monumenti di Somma, ricaviamo le successive note.

Nel 1549 il convento di S. Domenico censua a **Francesco** Coppola una selva di quattro moggia presso i beni di De Stefano, di Domenico Lanza, presso la chiesa di S. Croce per 11 carlini e mezzo al luogo detto "lo Felecaro".

Nel 1622 lo stesso convento cede a Francesco De Palma una casa sita a Prigliano presso i beni di **Cesare** Coppola e Lorenzo De Monda.

Nel 1680 il suddetto monastero concede per tre generazioni in beneficio di **Andrea** Coppola, intervenuto sia per Tommaso che per Giovanni, suoi figli, e per le successive generazioni, da numerarsi dai suddetti figli, un territorio di otto moggia al luogo detto "Monacelle", vicino ai beni dei PP. Georgini, del monastero di S. Anna di Napoli e la tenuta denominata "il Pastino".

1725, Andrea De Palma, con il consenso del convento, concede in affitto a **Felice** Coppola fu **Antonio** un pezzo di terra di circa tre moggia al luogo detto "la via di Nola" (beni che si riscontrano censiti anche nel Catasto Onciario del 1744), vicino ai beni di Nicola Mormile, di Paolino Aliperta, della confraternita dei Morti, per l'annuo canone di 14 ducati. Ne è possessore Scipione d'Amato, marito di **Fortunata** Coppola, figlia del fu **Francesco**, del fu figlio di **Felice**. Precedentemente il territorio era posseduto da **Simeone** Coppola, alias il canonico, presbitero del Rev.mo Capitolo Vesuviano (il Capitello, nel 1705, lo dice discendente da antichi comandanti militari e dotti e di lui riporta un anagramma e un distico per la pubblicazione del libro intorno a Somma di Domenico Maione). Il vasto appezzamento in questione era nel 1800 posseduto da Simone Del Giudice e si tratta probabilmente dell'attuale cosiddetta "Masseria Del Giudice".

1763, la sig.ra Grazia Venevogi di Napoli dona a S. Domenico di Somma il canone dovutole da **Domenico** Coppola e Giovanni Piccolo per un territorio di 11 moggia e otto none sito nelle pertinenze dei casali S. Anastasia e Trocchia, al luogo detto "lo Sarcone".

Tralasciamo l'elenco molto lungo dei Coppola registrati nel volume del Castato Onciario per Somma per la maggior parte dichiaratisi "bracciali" e abitanti al rione Prigliano, e ne ricordiamo uno, **Tommaso**, per il palazzo di sua proprietà ai Formosi presso i beni della famiglia Scozio-Strambone. Si tratta, probabilmente, della stessa parte di isolato che oggi costeggia l'attuale *vico Coppola* denominazione ancor oggi residua nel fitto agglomerato ur-

bano del Casamale lungo la via Nuova.

Un p. **Gabriele** Coppola, ex carmelitano, dal 1808 al 1841 resse la parrocchia di S. Michele Arcangelo. Durante il suo governo il convento dei Carmelitani (convento di S. Domenico) fu assegnato dall'Amministrazione del Patrimonio Regolare alla parrocchia di S. Michele.

Nel 1813 d. **Raffaele** Coppola era economo curato nella chiesa dei Carmelitani a Somma ed a Nola era vescovo monsignor Coppola.

Vitolo Firrao Augusto, nella sua pubblicazione edita a Napoli nel 1887, colloca la famiglia Coppola nell'elenco delle famiglie nobili presenti in Somma.

Con il trascorrere degli anni questa progenie è andata sempre più ampliandosi e variamente distribuendosi sul territorio del comune di Somma e dei paesi limitrofi, come nota anche il Cantone nella sua "Storia di Pomigliano d'Arco", osservando l'inserimento dei Coppola di Somma nelle sue contrade.

Angeladrea Casale - Raffaele D'Avino

Bibliografia generale

Avella L., Casate presenti nella città di Nola, Napoli, 1979, p. 37.

Bonazzi F., Famiglie nobili e titolate del Napoletano, Napoli 1902, pp. 88 - 89 e p. 273.

Camera M., Memorie Storiche dell'antica Città e Ducato di Amalfi, Salerno, 1881, vol. II, pp. 402 - 403.

Candida Gonzaga B., Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia, Napoli, 1875, vol. VI, pp. 11 - 15.

Capasso delle Pastene E., Il patriziato napoletano, Chieti, 1965, p. 60 - 66.

Celoro Parascandolo G., Castellammare di Stabia, Napoli, 1965, p. 60 - 66.

Di Crollanza G. B., Dizionario storico blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti, Pisa, 1886, vol. I, p. 319.

De Lillis C., Famiglie nobili del Regno di Napoli, Napoli, 1654 - 1671, vol. II, pp. 189 - 206.

Elenco Storico della Nobiltà Italiana a cura del Sovr. Mil. Ordine di Malta, Roma, 1960, p. 156.

Ferrari U., Armerista Calabrese, Bassano del Grappa, 1971, p. 25 e 83.

Foscarini A., Armerista e notiziario delle famiglie nobili notabili e feudatari di Terra d'Otranto, Lecce, 1927, p. 9 e 84.

Galluppi G., Nobiliario della città di Messina, Napoli, 1877, p. 214 e 333.

Grazzi L., Storia civile e religiosa della città e diocesi di Lettere, Scafati, 1978, p. 299, 303, 328.

Guerritore A., Ravello ed il suo patriziato, Napoli, 1908, pp. 89 - 90.

Mazzella S., Descrittione del Regno di Napoli, Napoli, 1601, pp. 644 - 645 e 657 - 658.

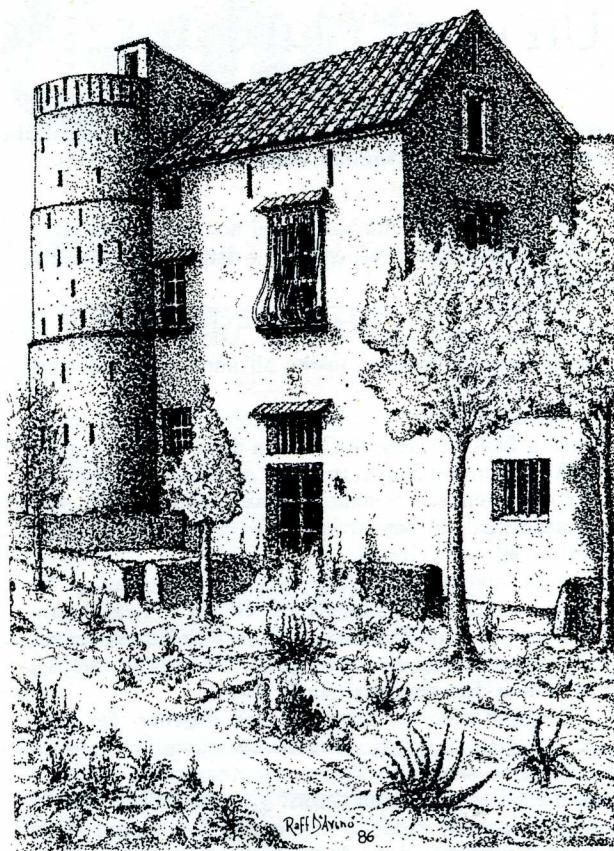
Noya di Bitetto E., Blasonario generale di Terra di Bari, Mola, 1912, p. 59.

Padiglione C., Delle livree del modo di comporre e descrizione di quelle di famiglie nobili italiane, Napoli, 1889, p. 265.

Schappoli I., Il Conte di Sarno, Napoli, 1936, pp. 1 - 6 e 54 - 55.

Spreti V., Enciclopedia Storico Nobiliare Italiana, Milano, 1928 - 36, vol. II, pp. 532 - 533; append. p. I, p. 637.

Toraldo F., Il sedile e la nobiltà di Tropea, Pitigliano, 1898, p. 129, 156.



Masseria Del Giudice.

Bibliografia per Somma

Archivio di Stato di Napoli, Sezione Monasteri Soppressi, vol. 1783 e vol. 1784.

Maione D., Breve descrizione della regia città di Somma, Napoli, 1703, pag. 27.

Capitello F., Raccolta di reali registri, poesie diverse et discorsi historici, dell'antichissima, reale, e fedelissima città di Somma, Venetia, 1705, pag. 19, 39, 93.

Catasto dell'Università della città di Somma in provincia di Terra di Lavoro fatto per l'esecuzione di Reali Ordini a tenore delle istruzioni del Tribunale della Regia Camera in quest'anno 1744, presso Arch. Stato Napoli e comune di Somma Vesuviana.

Del Giudice G., Codice diplomatico del regno di Carlo I e II d'Angiò dal 1265 al 1309, Napoli, 1863, pag. 183 e 184.

Vitolo Firrao A., La città di Somma Vesuviana illustrata nelle sue principali famiglie nobili con altre notizie storico-raldiche, Napoli, 1887, pag. 48.

Cantone S., Storia di Pomigliano d'Arco, Napoli, 1923, pag. 75.

Angrisani A., Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana, Napoli, 1928, pag. 5, 51, 52, 57.

Angrisani A., Toponomastica di Somma, Inedito 1938.

Angrisani A., Notizie di Somma Vesuviana, Inedito 1938.

Filangieri R., I registri della Cancelleria Angioina ricostruiti con la collaborazione di archivisti napoletani, vol. III, pag. 94, Napoli, 1951, vol. XXI, Napoli, 1967, pag. 274.

Greco C., Fasti di Somma, Napoli, 1974, pp. 62, 63, 77, 286, 287, 368.

1586 - 1986

Un esemplare anniversario da (non) ricordare

(Da Angrisani A. - *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana. Napoli 1928.*)

3. Non a lungo durò invece il dominio dei feudatari in Somma, iniziatosi, come si è detto, con il governo vicereale il 1519.

Insino al 1521 tenne Somma e casali Guglielmo de Croj. Da questo anno il Duca Alfonso Sanseverino dei principi di Salerno, insino all'anno della sua ribellione, nel 1528.

Quindi il viceré Cardinal Colonna vendè Somma e casali a Don Ferrante di Cardona duca di Sessa e grande Almirante del Regno nel 1531 ed i discendenti di don Ferrante tennero Somma e casali sino al 1581 epoca nella quale lo venderono a Giovan Gerónimo d'Afflitto conte di Triventi.

Immediatamente l'Università di Somma mosse lite al nuovo feudatario affermando che per le Regie pramatiche aveva diritto al riscatto dal feudatario, pagando l'ugual prezzo da questi speso nell'acquisto del feudo, vale a dire centododicimila ducati.

I nostri antenati Sommesi, non degeneri dei grandi avi Romani, avidi di vivere in tranquilla pace con il diuturno silenzioso lavoro, vigorosamente resistettero a tutte le pretese ed a tutti gli adescamenti curialechi del novello feudatario, e con la loro tenace volontà ed il sublime spirito di sacrificio, tutto dando dei loro averi e dei gioielli più cari, si riscattarono dal servaggio feudale, firmando lo strumento di liberazione in quel fatidico 3 ottobre 1586.

Quell'istruimento di affrancò i sindaci di Somma firmarono anche a nome dei dipendenti casali, e resta un'opera di insigne saggezza che tutti dobbiamo ricordare ed amare con perenne gratitudine.

La storia orale che si tramanda nelle nostre famiglie, — certo un geniale poeta di quei tempi lontani formò l'epica leggenda —, ci narra che tutte le donne della terra di Somma, le più nobili, ed anche le più pure popolane diedero in olocausto la maggiore e più soave loro bellezza per il riscatto: *recisero le brune e bionde chiome* donandole alla libertà delle loro case, alla tranquillità delle loro famiglie, al trionfo della loro pace. Naturalmente si privarono pure delle gioie.

Il riscatto in quel sacro giorno del 3 ottobre avvenne; ed in un grosso volume che si conserva nel nostro Archivio comunale, una buona parte dei debiti incontrati dalla nostra città, per l'occasione, non bastando le trecce e le gioie delle sue donne, si possono seguire dai primi anni del 1600 sino a gran parte del 1700.

Due, fra i più saggi ed importanti cittadini di quell'epoca Giovan Vincenzo Capograsso e Grandonio Piacente dettarono le REGOLE, che dovevano governare

e sin al 1806 governarono la libera università ed il 30 giugno 1590 il Sacro Regio Consiglio approvò le nuove regole.

Quattro secoli corrispondono a centoquarantaseimila giorni, che sono quelli assommatisi dalla firma dello strumento di liberazione "die tertio mensis octobris quintae decimae indictionis 1586 Neapolit".

È la data in cui il notar Consalvo Califati stipula l'atto che affranca l'Università, la terra e gli uomini di Somma con i suoi casali. Il prezzo del riscatto è di 112 mila ducati.

Per chi è passato il tempo? Per tutti quelli che non l'hanno saputo o voluto fermare; per quelli che non sono liberi nel pensiero, per quelli che pensano di essere liberi cittadini in un libero feudo.

A chi è servito il sacrificio delle chiome e delle gioie delle donne sommesi? A tutti quelli che oltre le date della storia sanno continuare ad essere a somiglianza del Cardinale Colonna, di don Ferrante di Cardona o di Giovan Gerónimo d'Afflitto, conte di Triventi. Non è azzardato dire che Somma ha una vocazione al feudalesimo e l'alterigia feudalesca è la costante di chi gode di benefici che gli stessi infeudati hanno concesso.

Meglio, perciò, non ricordare una data che va contro "la propria storia". Come quando gli anni all'anagrafe cominciano ad essere troppi insieme ai mali, ai ricordi, ai rimorsi, al passato; ed allora si evita anche di pensare al proprio compleanno ed alla torta. Ed è egoisticamente giusto perché spetterebbe una fetta; meglio l'intera torta.

Ma quanto deve durare una torta?

O si aspetta un prossimo anniversario? Pure plurisecolare: il 22 luglio 1590, quando "l'Università di Somma, stanca dei 'manifesti scandali ed insuffribili disordini dei frati e prelati domenicani' che si abbandonavano ad una vita 'non conveniente neanche ai banditi' votò la procura al dottore in utroque abate Gian Leonardo Bottiglieri per ottenere che il convento di San Domenico fondato sotto Papa Niccolò IV fosse abitato da Padri reformati" (da Angrisani Op. Cit.).

Quando poi si dice la storia!

Ciro Raia

S U M M A N A - Attività Editoriale di natura non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 del D.P.R. 26 ottobre 1972 N° 633 e successive modifiche. - Gli scritti esprimono l'opinione dell'Autore che si sottofirma. - La collaborazione è aperta a tutti ed è completamente gratuita. - Tutti gli avvisi pubblicitari ospitati sono omaggio della Redazione a Dritte o a Enti che offrono un contributo benemerito per il sostentamento della rivista. - Proprietà Letteraria e Artistica riservata.